

Cristiani nel mondo

Anno XXII - n. 1 - Gennaio-Febbraio 2007



**L'accompagnamento
spirituale**

Indice

3 Presentazione

p. Gian Giacomo Rotelli S.I. / L'accompagnamento spirituale

L'accompagnamento spirituale

4 p. Oliver Borg Olivier S.I. / Gesù sulla strada di Emmaus, modello di accompagnamento spirituale

12 p. Sergio Rendina S.I. / La direzione spirituale

29 Anna Maria Capuani / L'accompagnamento spirituale personale negli EE.SS.

39 p. Mario Danieli S.I. / Il servizio fraterno della direzione spirituale

Testimonianze

44 Cristina Allodi / Il Padre Spirituale

CRISTIANI NEL MONDO - Periodico della Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile Francesco Botta S.I.

Comitato di direzione Cristina Allodi, Umberto Bovani (*direttore*), Marilena D'Angiolella, Massimo Gnezda, Antonella Palermo, Gian Giacomo Rotelli S.I., Marina Villa

Comitato di redazione Caterina Boca, Lorenzo Cremonese, Giuliana De Simone (*segretaria*), Marisa Gigliotti, Antonella Palermo (*capo redattore*), Francesco Riccardi, Laura Turconi

Direzione e amministrazione Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148 - e-mail: cvxit@sansaba.it

Progetto grafico e composizione Layout Studio / Giampiero Marzi

Stampa Arti Grafiche La Moderna - Via di Tor Cervara, 171 - 00155 Roma - tel. 0622796348

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite: **conto corrente postale** n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma; **bonifico bancario**: c/c n° 470/96, intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; recapito bancario: Banca Popolare Italiana - Ag. 12, Via della Piramide Cestia, 9/11, 00153 Roma (ABI 05164 - CAB 03212 - CIN G).

Registr. Tribunale di Roma n. 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

*Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini.
L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.*

L'accompagnamento spirituale

di p. Gian Giacomo Rotelli S.I.

Questo primo numero dell'anno – come sta diventando tradizione – intende proporre l'approfondimento di una tematica legata alla spiritualità, ignaziana in particolare.

L'anno scorso il numero – molto apprezzato – era stato sull'Esame di coscienza (o della vita), una forma di preghiera cui Ignazio attribuiva un'importanza tutta particolare.

Apriamo quest'anno di Cristiani nel Mondo cercando di mettere in luce la figura dell' "accompagnatore spirituale".

Ci ha spinti a questa scelta il desiderio non solo di offrire elementi di riflessione e di verifica a quanti svolgono ordinariamente questo servizio "ufficialmente" e a coloro che se ne servono, ma anche molti spunti utili a quanti hanno compiti educativi o formativi in senso lato (genitori, insegnanti, responsabili di gruppi, ecc.).

Nulla è più sbagliato del pensare che il compito di accompagnatore spirituale sia riservato ai sacerdoti. Basti ricordare che S. Ignazio l'ha svolto per molti anni (dal 1521 al 1537) prima di essere ordinato presbitero.

Dopo una presentazione di colui che è il paradigma di ogni accompagnatore spirituale e cioè Gesù di Nazareth, all'opera nei confronti dei due discepoli di Emmaus, in un articolo di P. Oliver Borg Olivier, proponiamo (in forma ridotta) un testo del P. Sergio Rendina, per molti gesuiti e non gesuiti un vero maestro di spiritualità.

A seguire, un intervento di Anna Maria Capuani che, a partire dalla sua lunga esperienza di guida di Esercizi Spirituali, illustra la figura di "colui che dà gli Esercizi" nell'ambito degli Esercizi stessi.

Il p. Mario Danieli offre poi, in maniera sintetica ma sostanzialmente completa, l'identikit dell'accompagnatore.

Chiude il numero una breve relazione di Cristina Allodi su una conferenza che il Card. Spidlik ha tenuto a Parma su S. Ignazio come Padre Spirituale.

Con l'augurio che quest'anno da poco iniziato ci veda tutti crescere nella sapienza umile di "accompagnati" e di "accompagnatori".

Gesù sulla strada di Emmaus

modello di accompagnamento spirituale

Gesù si fa compagno di strada dei discepoli che, delusi, scoraggiati, se ne vanno da Gerusalemme. Icona biblica dell'accompagnatore spirituale.

di p. Oliver Borg Olivier S.I.¹

Da qualche anno ormai il numero di persone che chiedono di essere accompagnate spiritualmente è in aumento e dunque è aumentata anche la richiesta di formazione all'accompagnamento spirituale. Molti centri oggi offrono ottimi corsi di formazione in questo campo. Credo che uno dei modi migliori per imparare l'accompagnamento spirituale, senza voler negare assolutamente l'utilità dei corsi appena menzionati, sia quello di contemplare Gesù e la sua maniera di trattare con le persone nei Vangeli. La più bella lezione, a mio parere, la troviamo nel testo di Luca 24, 13-35, cioè nella storia dei discepoli di Emmaus. Vorrei fare qui una lettura di questo brano per cercare di mettere in rilievo alcuni aspetti dell'accompagnamento spirituale. Non sarà una presentazione sistematica dell'accompagnamento, ma una riflessione libera a partire dal cammino di Emmaus.

Un accompagnamento basato sull'esperienza vissuta

«Mentre discorrevano e conversavano insieme, Gesù si accostò e camminava con loro» (v. 15). I due discepoli hanno vis-

suto un'esperienza difficile e si sono allontanati dalla comunità, delusi. Gesù risorto non sta lì ad aspettare che ritornino da Lui. Li raggiunge per strada e comincia ad accompagnarli proprio da quel punto di delusione, di tristezza e di alienazione dalla comunità. È da lì che parte l'accompagnamento: Gesù, avvicinosi, cammina con loro e li porta a riflettere sull'esperienza appena vissuta. Accompagnare qualcuno spiritualmente vuol dire proprio questo: accettare di camminare con lui, di mettersi con lui all'ascolto dello Spirito, che è l'unica vera guida sul cammino verso Dio. Si potrebbe dire che l'accompagnatore è l'amico del quale parla Camus quando dice: «Non camminare davanti a me perché potrei non seguirti, non camminarmi dietro perché potrei non guidarti, camminami accanto e sii semplicemente un amico». L'accompagnatore spirituale è colui che Kenneth Leech chiama «*soul friend*», «amico dell'anima».

L'accompagnatore non è colui che conosce già perfettamente il percorso da seguire con la persona particolare per arrivare a Dio. Non è colui che dà consigli e ha soluzioni già fatte, ma è colui che camminando, come Gesù in questo brano, umil-

¹ P. Oliver Borg Olivier S.I., gesuita maltese. Da 33 anni missionario nel Prossimo Oriente, ex Assistente Nazionale CVX in Egitto e in Libano, insegnante di Teologia Spirituale e Psicologia della Religione.



mente con l'altro/l'altra che cerca accompagnamento, scopre cammin facendo il percorso indicato da Dio. E questo si attua aiutando la persona accompagnata a scoprire e interpretare l'azione di Dio nella propria esperienza vissuta.

W. A. Barry e W. J. Connolly, nel loro libro classico sull'accompagnamento spirituale *The Practice of Spiritual Direction*² definiscono così l'accompagnamento spirituale: «Noi definiamo la direzione spirituale cristiana come l'aiuto che un cristiano dà a un altro per renderlo attento a Dio che gli parla personalmente, atto a rispondergli, capace di crescere nell'intimità con lui e di assumere le conseguenze di questa relazione. Questo tipo di di-

rezione spirituale è centrata sull'esperienza, non sulle idee, e particolarmente sull'esperienza spirituale, cioè sull'esperienza di quest'Altro misterioso che chiamiamo Dio. Inoltre, quest'esperienza è considerata non come un evento isolato, ma come l'espressione della relazione personale permanente stabilita da Dio con ciascuno/ciascuna di noi... La nostra concezione della direzione spirituale dà la priorità all'esperienza di Dio, che il più delle volte sopravviene nella preghiera». E poi aggiungono: «Considerare l'esperienza religiosa (in quanto quest'esperienza è l'espressione della relazione personale con Dio) come oggetto della direzione non significa scegliere, più o

² BARRY, W.A. et CONNOLLY, W.J., *The Practice of Spiritual Direction*, San Francisco, Harper and Row, 1982. La citazione nell'articolo è presa dalla traduzione francese: *La pratique de la direction spirituelle*, Collection Christus, Série «Essais» n° 66, Desclée de Brouwer, Bellarmin, Paris, 1988. p. 24.

meno arbitrariamente, questo o quel tipo di direzione. Si tratta piuttosto di cercare di individuare la questione più centrale per la direzione e di permettere alla direzione di prendere forma attorno a questa questione».

Da vero accompagnatore, Gesù non ha un piano tutto fatto che intende fare seguire ai due discepoli. Fa strada con loro e passo per passo vede come si sviluppa la situazione, centrandosi sulla loro relazione reale e attuale con Dio, per individuare la questione centrale. Si lascia guidare da loro, dalla loro esperienza, accettando di seguire. Comincia proprio interrogandoli su quello che stanno discutendo: «Che sono questi discorsi che state facendo fra di voi durante il cammino?» (v. 17). Dimostra interesse per quello che stanno vivendo in quel momento e dice loro, così, indirettamente, che sono importanti per Lui, che hanno valore ai suoi occhi.

È difficile accompagnare qualcuno se non siamo capaci di fargli sentire che è importante per noi, che ha valore ai nostri occhi. Questo aiuta la persona accompagnata a sentirsi accettata, mettendola a suo agio e creando la fiducia necessaria per aprirsi, per rivelarsi. Più che con le parole, questo è trasmesso con la nostra disponibilità a camminare con le persone, ad ascoltarle, a dare loro tutto il tempo che occorre. È quello che ci rivela anche il seguito.

L'ascolto profondo, empatico, più importante del parlare

«Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: “Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in que-

sti giorni?” Domandò: “Che cosa?”» (vv. 17-19). Se c'è uno che sa bene quello che è accaduto a Gerusalemme è proprio Gesù perché è accaduto proprio a Lui. Eppure loro, sconvolti e delusi, lo attaccano. Ma Lui capisce, non parla loro con disprezzo, non prende le loro parole come un affronto personale. È libero interiormente e può non prendere le cose a livello personale.

In questa specie di accusa o aggressione, Gesù, che sa ascoltare oltre le parole dette, è capace di sentire tutta la sofferenza e la delusione dei due discepoli. Ma poter ascoltare profondamente significa prima di tutto essere capace di tacere. Forse il miglior esempio che Gesù ci ha lasciato di questo si trova nel brano dell'adultera. Gli scribi e i farisei gli avevano portato una donna sorpresa in adulterio, e postala in mezzo al popolo nel tempio, gli chiesero se dovevano agire secondo la legge di Mosé, per metterlo alla prova. Ma Gesù si china e tace. Quel silenzio è pieno di rispetto per la persona giudicata e ferita dagli altri, ed allo stesso tempo è invito all'ascolto, ascolto dell'altro e di se stessi. Come dice Dom Bernardo Olivera: «*Tacere* per cominciare a sentire; ciò che è evidente, ma che si dimentica spesso. *Fare silenzio* per raccogliersi, per fare attenzione e concentrarsi sull'altro. ...*Lasciare parlare*, manifestarsi, esporre le situazioni, cercare soluzioni. *Sentire* quello che sente l'altro».³

Parlando poi dell'ascolto e della comprensione, lo stesso autore dice: «Ma l'ascolto e la comprensione non sono degli atteggiamenti puramente intellettuali, essi appartengono anche al campo affettivo. È qui che entra in gioco l'empatia,

³ OLIVERA, Dom Bernardo, o.c.s.o., *Lumière sur mes pas. L'accompagnement spirituel*, Abbaye Notre-Dame du Lac, Montréal, Canada, 2006. p. 55.

cioè l'armonia e la compenetrazione di sentimenti e d'esperienze. L'empatia è la comprensione attraverso l'esperienza, soprattutto affettiva, del vissuto affettivo dell'altro. Si tratta della chiave principale per entrare nel mondo dell'esperienza di colui che accompagnamo. Con l'empatia capiamo quel che vive l'altro e quel che sente e possiamo così aiutarlo a capirsi». ⁴ L'ascolto attento, profondo e empatico, aiuta ad esprimere i sentimenti e gli atteggiamenti che accompagnano l'esperienza vissuta. Quella domanda di Gesù, "Che cosa?", non è una presa in giro, ma un invito sincero a esprimere come loro hanno vissuto quell'esperienza. Gesù offre loro l'opportunità di parlare della loro delusione, della loro tristezza, e loro colgono quell'occasione. «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno... Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute... Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto» (vv. 19-24). L'accompagnamento spirituale parte dall'esperienza che la persona accompagnata sta vivendo, esperienza di Dio, della comunità, di se stessa e del mondo. È importante dunque aiutarla anche a capire e ad esprimere gli atteggiamenti e i sentimenti che hanno accompagnato quest'esperienza. È proprio quello che fa Gesù dando ai due discepoli l'occasione di parlare di speranze e delusioni, di incredulità, di sconvolgimento.

Resistenza e confronto

Nelle parole dei discepoli Gesù sente, per la seconda volta, una certa resistenza. La prima era una resistenza alla sua doman-

da, la seconda è una resistenza a quello che è, alla sua maniera di essere il Figlio dell'Uomo, che invece di essere il liberatore d'Israele si lascia arrestare, insultare e mettere in croce, e «con tutto ciò sono passati tre giorni...». Resistenza anche a credere alla sua Risurrezione, riportata nell'esperienza delle donne. Si sa che le donne hanno un'immaginazione fertile! Gesù lascia passare la prima resistenza, che lo riguarda come accompagnatore. Ma qui reagisce e si confronta con i discepoli. Perché qui si tratta di capire il senso profondo di quello che è accaduto a Gerusalemme. Si tratta di aiutarli a capire chi è veramente Dio. Le sue parole sono dure e dirette. «Ed egli disse loro: "Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!..." E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (vv. 25-27). Ancora una volta la giusta distanza tra lui e i discepoli gli permette di confrontarsi senza paura di perdere la loro amicizia. Non li può aiutare ad arrivare alla verità se non dice loro la verità. Li spinge a confrontarsi con la loro durezza di cuore e lentezza nel credere, ma lo fa con rispetto e mostrando di nuovo la disponibilità a dare loro tutto il tempo che occorre per riprendere l'esperienza di quello che era accaduto e rileggerla alla luce delle Scritture.

Accettazione e confronto

Nell'accompagnamento spirituale la persona accompagnata deve essere accettata con grande rispetto e stima, con interesse e affetto. Ciò significa accettarla così com'è, e non come vorremmo che fosse. Deve essere accettata con la sua originalità e accolta con tutto il rispetto dovuto

⁴ Op. cit. p. 62.



a quel mistero sacro che è la persona umana. Dom Bernardo Olivera ci ricorda che «L'accettazione è una forma d'amore che non aggredisce e non possiede, ma accoglie affettuosamente».

Gesù accetta i discepoli con la loro durezza e la loro lentezza, e continua il cammino con loro. Vorrebbe tanto che fossero meno duri e lenti, ma li accetta così come sono, con i loro difetti, con le loro debolezze. Nello stesso tempo li vuole aiutare a crescere nella loro relazione con Dio, il vero Dio, e con la comunità, con gli altri. E allora sceglie di spingerli a confrontarsi con se stessi, di sfidarli ad uscire dalla loro cecità e di riconoscerlo come Colui del quale avevano parlato le Scritture.

Non è facile affrontare la resistenza della persona accompagnata, ma è una realtà che presto o tardi ogni accompagnatore

deve fare. Le ragioni della resistenza sono diverse e non è il caso qui di entrare nei dettagli. Basti dire che l'accompagnatore deve essere capace di riconoscerla e di giudicare se deve affrontarla o no. Tutto dipende dalla sua importanza e dall'effetto che può avere sulla crescita spirituale e umana della persona.

Nel confronto, come dice ancora Dom Bernardo Olivera, «l'accompagnatore non si limita a rispondere, ma precede il suo interlocutore e lo invita a confrontarsi con la sua propria realtà, con le esigenze del Vangelo...».⁵

Se l'accompagnamento che facciamo è un accompagnamento spirituale, non possiamo ignorare il ruolo della Parola di Dio, la luce che essa getta su tutto quello che viviamo, noi e le persone che vengono da noi per essere accompagnate. Come questo testo ci ricorda, Dio ci parla attraverso

⁵ OLIVERA, Dom Bernardo, o.c.s.o., *op. cit.*, p. 70.

la sua Parola nelle Scritture e attraverso gli altri (in questo caso le donne) e gli eventi della vita quotidiana. Uno dei compiti dell'accompagnatore è quello di aiutare a trovare Dio in tutte le cose: nelle Scritture, nelle persone, negli eventi quotidiani.

Disponibilità e libertà interiore per saper continuare o porre termine ad una relazione

Anche se sono suoi discepoli, l'accompagnatore sa mantenere la distanza necessaria per poterli aiutare a vedere le cose più oggettivamente e chiaramente. Egli deve trovare quell'equilibrio giusto tra distanza e vicinanza, che permette di avere uno sguardo oggettivo senza essere allo stesso tempo freddo. È chiaro che non è possibile accompagnare delle persone che si aprono a noi con grande trasparenza senza avere un certo affetto per loro. Eppure questo affetto deve sempre permetterci di rimanere oggettivi e di non identificarci totalmente coi loro problemi. In questo campo si può sbagliare sia per difetto che per eccesso. Nel primo caso si può trovare una presa di distanza troppo grande, indifferenza, o peggio ancora, freddezza. Le conseguenze di questo sono: un sentimento d'abbandono, di insicurezza, poca motivazione per progredire e, finalmente, l'interruzione della relazione stessa d'accompagnamento spirituale.

Nel secondo caso troviamo una carica affettiva eccessiva, che genera nella relazione dei frutti amari. Il più comune è la dipendenza affettiva. La mancanza della distanza giusta e necessaria conduce, inoltre, a identificarsi con l'altro e spinge a coinvolgersi troppo, perdendo così ogni oggettività. L'affetto reciproco può finalmente portare l'affetto iniziale a

passare dalla simpatia alla passione, fenomeno complesso e assai differente da quello desiderato all'inizio.

«Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro» (vv. 28-29). Gesù poteva pensare che ormai aveva fatto quello che doveva fare, li aveva aiutati a capire ciò che era accaduto, e perciò era pronto a lasciarli continuare il loro cammino da soli. Ma loro gli chiesero, anzi insistettero perché rimanesse con loro. Avevano ancora bisogno di lui, anche se non lo dicono chiaramente. E allora Gesù accetta di restare. Aveva cominciato con loro un cammino ed era disponibile ad andare fin in fondo. Anche se magari lui aveva sentito che il tempo era venuto per porre termine alla relazione, accetta la loro richiesta e ancora una volta si lascia guidare da loro. Lui è lì per servire, per aiutare a fare luce in quella notte che sta scendendo. Ancora una volta è pronto a dare loro tutto il tempo che occorre. Non ha fretta. Questa disponibilità è alla base di quell'ascolto empatico del quale abbiamo parlato e che suppone un'affettività centrata sull'altro e motivata da valori di oblatività o di dono al prossimo.

«Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista» (vv. 30-31). Gesù ripete con loro quel gesto che aveva fatto prima di morire, quel gesto che, secondo Giovanni, dimostra che «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13, 1). Li riporta ancora una volta a quella chiave di lettura di tutto quello che è successo. E adesso, dopo

aver riletto con Lui le Scritture, a cominciare da Mosé e tutti i profeti, potevano capire il senso di quello che era accaduto e riconoscerlo. Ormai sono cresciuti e possono continuare il cammino da soli. E Gesù può partire. Termina quella relazione d'accompagnamento, anche se, secondo la sua promessa, sarà sempre con loro, fino alla fine del mondo. Se prima era abbastanza libero per accettare la loro richiesta e rimanere, adesso è abbastanza libero per sparire dalla loro vista. Non hanno più bisogno del suo servizio e allora può partire.

Allo stesso tempo possiamo dire che nel suo ruolo di accompagnatore Gesù prega con i discepoli e rivela la centralità dei sacramenti e soprattutto dell'eucaristia per la crescita spirituale. È importante pregare in certi momenti con la persona accompagnata o proporre la lettura di un brano biblico. Alcuni accompagnatori cominciano ogni incontro con una preghiera allo Spirito Santo per chiedere la sua luce. Altri finiscono con una preghiera fatta dalla persona accompagnata per esprimere l'esperienza vissuta nell'incontro. A ciascuno di scegliere quello che più sembra convenire alla situazione.

L'accompagnatore spirituale e la Parola

«Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?»» (v. 32). Anche se non è il ruolo dell'accompagnatore di dare interpretazioni e consigli, soprattutto quando queste interpretazioni e questi consigli vengono all'inizio di una relazione e offrono soluzioni rapide, l'accompagnatore spirituale pratica un certo ministero della Parola.

Il pericolo delle interpretazioni nell'accompagnamento è che, nell'esprimere

come l'altro potrebbe o dovrebbe capire la situazione che sta vivendo, si rischia di capire solo quello che *noi vogliamo* capire, di esplicitare e sottolineare un aspetto di ciò che dice l'altro, un aspetto che ci sembra essenziale, ma che non lo è necessariamente ai suoi occhi. Con questo l'accompagnatore si mette in posizione di disparità (io capisco quel che sta succedendo in te... meglio di te!). Il rischio d'incomprensione e di *dialogo tra sordi* è molto grande!

Mentre il pericolo del dare consigli e di dare soluzioni immediate consiste nel fatto che l'accompagnatore reagisce con l'azione e spingendo all'azione immediata. Gli sembra di vedere subito la soluzione che avrebbe scelto per se stesso. Succede che non è abbastanza paziente per cercare con l'altro la vera soluzione e aiutarlo ad adottarla. Non è detto che l'altro agirebbe necessariamente come noi. Donde il sentimento nella persona accompagnata che l'accompagnatore voglia sbarazzarsi del *problema*, e perciò *anche di lei*, al più presto!

Gesù invece prende il tempo di fare cammino coi discepoli, senza ricorrere a soluzioni immediate e a interpretazioni rapide. Come Gesù con i discepoli di Emmaus, l'accompagnatore si trova a volte a spiegare le Scritture, «mentre conversa lungo il cammino» con la persona accompagnata. Questo non per far mostra della sua scienza, ma per aiutare a chiarire dei punti e gettare luce sull'esperienza vissuta e sulla relazione della persona accompagnata con Dio, con gli altri e con se stessa.

Gesù non fa prediche o moralizzazioni, ma riprende le Scritture e aiuta i discepoli a capire il vero senso, aiutandoli così a vincere le loro resistenze e le loro paure, e ad aprire i loro cuori.

Conversione e missione

L'accompagnamento di Gesù sulla strada verso Emmaus conduce finalmente i due discepoli ad una conversione e ad assumere con gioia la loro missione. Dopo il cammino fatto con Gesù, essi passano dalla tristezza alla gioia, al cuore che arde nel petto, dalla fuga dalla comunità al ritorno ai fratelli per annunciare la risurrezione, dal non credere al credere e al diventare annunciatori della Buona Notizia. La direzione spirituale, soprattutto con l'ascolto empatico, intende realizzare le possibilità di auto-trascendenza nella vita della persona accompagnata, incoraggiando una trasformazione radicale all'interno del suo sviluppo permanente, cioè incoraggiando la conversione.

Il P. Adrien Demoustier, grande specialista degli *Esercizi Spirituali* e dell'accompagnamento spirituale, scrive: «Nell'ascoltarmi, egli (l'accompagnatore) mi rimanda alla mia capacità di relazione, quella che ho con gli altri e quella che ho con me stesso, che mi scopre differente da quello che credevo di essere... Elementi di lucidità vengono alla luce. Un negoziato si annuncia tra ciò che accetto e ciò che rifiuto delle costrizioni di gruppo impresse in me e che supponevo essere il fondamento stesso della mia personalità».⁶

La conversione è una impresa che dura tutta la vita. Il rinnovamento non è mai completo; ogni stagione della vita è un'opportunità per una conversione che ha una propria forma e un proprio significato particolare. La conversione significa anche e soprattutto la trasformazione

interiore che può essere sperimentata da una persona che sia cristiana dalla nascita o anche in seguito a una conversione recente.

«E partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (vv. 33-35). Questa trasformazione interiore, nei discepoli, li conduce a cambiare direzione e riprendere il cammino verso Gerusalemme e verso la comunità che avevano abbandonato. Scoperta la verità e scoperto il senso della loro vita, partono senza indugio per annunciare la Buona Notizia e riferire «ciò che era accaduto». Hanno vissuto un'esperienza che li ha cambiati profondamente, che ha fatto ardere i loro cuori, e si sentono chiamati a condividerla con i fratelli e ad annunciare quel Signore Risorto che aveva dato loro consolazione nella tristezza.

Nel cammino della crescita cristiana, il ruolo dell'accompagnatore è quello di aiutare l'altro che cerca il suo aiuto ad assumere con gioia la sua missione di annunciare la Buona Notizia, di far conoscere il Dio consolatore. In fondo è quello che cerca di fare Ignazio di Loyola con i suoi *Esercizi Spirituali*, dove, seguendo la propria esperienza di conversione e di missione, vuole accompagnare gli altri a fare l'esperienza personale di Dio, del Cristo Risorto, il Consolatore, per meglio amarlo, seguirlo e servirlo.

⁶ DEMOUSTIER, Adrien, *L'accompagnement, pour quoi ? Comment ?*, «Vie Chrétienne» n° 371, janvier 1993, p. 25.

Direzione spirituale

Il testo proposto costituisce la sintesi di un quadro generale di pressoché tutti gli elementi implicati nell'accompagnamento spirituale, offerto dal p. Rendina, maestro di spiritualità, in un lavoro ben più ampio.

di p. Sergio Rendina S.I.¹

Vocabolario e definizione della direzione spirituale

Lungo gli ultimi decenni i nomi proposti per qualificare la persona che aiuta un altro a vederci più chiaro e a crescere nella vita cristiana hanno subito frequenti variazioni. Rimangono ancora i nomi più tradizionali: padre spirituale e direttore spirituale; si parla anche di guida, di consigliere, di accompagnatore, forse si propongono altri nomi ancora. Il termine "accompagnatore" si è imposto nell'area di cultura francese e in parte viene preferito anche da noi perché evoca con discrezione l'atteggiamento di colui che cammina accanto a un altro, rispettandone la libertà e la condotta suggeritagli dallo Spirito Santo. Il solo Padre, il solo Maestro, la sola Guida è Dio, di cui si tratta di decifrare i segni nel cuore di colui che viene accompagnato. Ecco perché si dà preferenza al vocabolario dell'accompagnamento.

In ogni modo, pur d'accordo con la sostanza di queste osservazioni, noi ci sentiremo più liberi a proposito di vocabolario; parleremo dunque indifferentemente di direttore e direzione spirituale, di

accompagnatore e accompagnamento, ma anche di padre e di paternità spirituale, pur senza negare le sfumature di significato che ciascun termine è in grado di evocare.

Diversità di maggior rilievo si trovano nel tentativo di definire la direzione spirituale. La storia della spiritualità ce la presenta sempre come qualcosa che abbraccia tutta la vita di fede e non soltanto l'orazione, per quanto a questa riconosca un posto molto importante. Quanto a noi, preferiamo limitarci a una descrizione, che, senza pretendere di cogliere l'essenza della direzione, si limiti a metterne in evidenza i punti più qualificanti. A nostro avviso, si instaura una situazione di direzione spirituale, quando un credente alla ricerca della pienezza della vita di fede comunica ad un altro, liberamente scelto, la propria esperienza cristiana, e ne riceve, in uno scambio dialogico, un aiuto che lo illumina, lo sostiene e lo guida nel discernere l'autenticità evangelica del proprio vissuto e delle proprie scelte, in modo da percorrere il cammino verso la santità in fedeltà alla propria vocazione personale nella Chiesa. L'attendibilità di

¹ P. Sergio Rendina S.I. (1924-2003) è entrato nella Compagnia di Gesù nel 1941. Ha ricoperto vari incarichi di responsabilità: maestro dei novizi, rettore dello studentato di filosofia, superiore provinciale, istruttore di terza probazione. Ha curato in modo particolare la formazione alla spiritualità ignaziana. Ricordiamo testi quali *L'itinerario degli Esercizi Spirituali* e *La Pedagogia degli Esercizi*, edizioni Apostolato della Preghiera. Questo testo costituisce una sintesi dell'articolo pubblicato su «Rassegna di teologia» 44 (2003), pp. 501-536.



questa descrizione risulterà – lo speriamo – dal seguito delle nostre riflessioni.

Colui che chiede la direzione spirituale comunica la sua esperienza di fede

Da un punto di vista descrittivo e fenomenologico, il primo dato che percepiamo della direzione spirituale è una persona che comunica a un fratello o sorella in Cristo la propria esperienza: si tratta di una comunicazione di fede. Certamente ci sono varie specie di comunicazioni di fede: per esempio, c'è comunicazione di fede quando un teologo tiene una relazione sull'Incarnazione o sull'Eucaristia; quando un catechista trasmette le principali verità della Rivelazione a bambini oppure ad adulti. In tutti i casi ora accennati, la comunicazione di fede avviene a livello oggettivo, cioè si dicono e

si spiegano le verità della fede o i principi morali del cristianesimo.

Invece la comunicazione che avviene nella direzione spirituale investe la fede soprattutto a livello soggettivo, cioè a livello di esperienza, di vissuto personale. Qual è l'area dell'esperienza che viene comunicata? Senza dubbio la prima e più importante componente dell'esperienza che viene comunicata al direttore spirituale, se guardiamo alla scala dei valori, è il rapporto personale con Dio, che si riassume essenzialmente negli atteggiamenti teologici di fede, speranza e carità, e trova un momento di particolare esplicitazione nella preghiera. Indissolubilmente unita a questo rapporto con Dio è l'esperienza di Cristo che si concretizza nella sua sequela sotto l'impulso dello Spirito. Qui, allora, va sottolineata la frequente

inadeguatezza di un'apertura al padre spirituale in cui non emerge o emerge solo in forma episodica e piuttosto secondaria la dimensione "esperienza di Dio". Può accadere infatti che da parte di entrambi i *partner* si faccia raramente accenno a questa sfera, a tal punto che essa resti quasi assente o troppo implicita o sottintesa; tutto il discorso sembra allora ridursi all'ambito psicologico e morale e alla relazione con se stessi e con gli altri. Certo la parola su Dio e sull'esperienza di Dio non deve essere troppo facile; è segno di fede matura una certa consapevolezza del mistero profondo e inaccessibile di Dio. Il linguaggio in materia imparerà dunque ad essere sobrio, forse sarà solo il tentativo di esprimere l'ineffabile, però non rinuncerà a narrare in qualche modo la propria ricerca del Signore e la difficoltà o facilità del proprio incontro con Lui nella preghiera e nell'esercizio quotidiano della fede. Altrimenti la direzione spirituale veramente non può più chiamarsi spirituale nel senso cristiano.

D'altra parte resta vero che la comunicazione di fede dell'accompagnato deve poi estendersi ad ogni campo della vita e dell'agire cristiano.

Tutta l'esperienza umana, familiare e professionale, intellettuale e culturale, civile e politica deve fornire il luogo e la materia in cui incarnare le esigenze del Vangelo. Beninteso: è solo sotto questo profilo delle motivazioni e degli atteggiamenti evangelici che l'esperienza va raccontata in tutta la sua estensione. La direzione spirituale non entra invece nei problemi di organizzazione della famiglia e neanche in quelli professionali e politici in quanto tali; deve cioè essere salvaguardata la giusta autonomia delle realtà terrene.

Al fine di farsi conoscere è di essenziale importanza comunicare tutte le risonanze cognitive, volitive e soprattutto affettive che caratterizzano la singolarità del vissuto. Si tratta secondo il linguaggio ignaziano di comunicare il proprio "sentire", le "mozioni", le consolazioni e desolazioni, le ripugnanze, le ribellioni, i dubbi... Siamo qui all'aspetto più fondamentale della comunicazione spirituale: colui che chiede aiuto deve imparare a guardare in faccia i propri pensieri, sentimenti e reazioni, a chiamarli senza timore con il loro nome, ad "accettarli" sempre di più, a verbalizzarli e a lasciarli trasparire attraverso il gesto, la mimica, la libera espressione.

In questa comunicazione viene coinvolto, come facilitatore o meno, l'altro termine della relazione, il direttore spirituale. Certo, la comunicazione la fa colui che si lascia dirigere, ma entra in gioco anche il compito dell'altro termine della relazione. Ci torneremo sopra più avanti.

Triplice aiuto della direzione spirituale

Chi apre la propria coscienza e comunica la propria esperienza di fede si attende un aiuto da parte dell'accompagnatore. È un aiuto dai molti risvolti: l'accompagnatore deve senz'altro ascoltare, comprendere, incoraggiare, esortare, eventualmente consigliare, e via di questo passo: i verbi che gli occorre coniugare sono molti. Però non si ferma qui, non sta qui l'aiuto più importante.

L'aiuto specifico viene dato a due livelli: prima di tutto c'è quell'aiuto che investe e attraversa tutta l'esperienza confidata e può riassumersi nei fini più propri della direzione spirituale. L'accompagnatore, che riceve la comunicazione da parte dell'accompagnato, lo aiuta a sottoporre a discernimento tutto il suo vissuto e cia-

scun ambito di tale vissuto; inoltre a unificare la stessa esperienza in modo da far emergere sempre meglio l'identità o fisionomia spirituale del credente; finalmente a vivere questa esperienza come una crescita e un cammino graduale.

Un secondo livello di aiuto concerne le materie singole che vengono sottoposte a discernimento e costituiscono l'oggetto del vissuto. Cioè l'accompagnatore aiuta l'accompagnato a conoscere e a realizzare sempre meglio le esigenze proprie di ciascun atteggiamento cristiano: è l'aiuto a coltivare e promuovere gli atteggiamenti teologici, la preghiera, l'umiltà, la pazienza, i compiti e gli impegni caratteristici dello stato di vita in cui si trova l'accompagnato.

In ogni caso – lo diciamo subito anche se avremo l'occasione di ritornarci in vari momenti – tutto l'aiuto prestato dall'accompagnatore non consiste affatto nel sostituirsi all'altro, per riflettere, discernere e agire al suo posto. Al contrario sarà uno stargli a fianco perché lui stesso, l'accompagnato, sappia assumere sempre meglio in prima persona le sue responsabilità. Questa riservatezza è motivata dal rispetto non solo per la libertà della persona accompagnata, ma anche per lo Spirito Santo che resta sempre la prima e insostituibile guida del credente. Secondo quanto abbiamo già accennato, il primo più specifico aiuto che ci si attende nella direzione spirituale è di essere accompagnati e sostenuti nel discernere l'autenticità o meno della propria esperienza cristiana.

Per essere tale, l'esperienza deve rivelarsi sempre come proporzione, coerenza tra il vissuto soggettivo del credente e la realtà oggettiva cui egli fa riferimento.

Altrimenti il soggettivo decadrebbe nel soggettivistico, nell'arbitrario.

Si comincerà col discernere l'autenticità dell'esperienza fatta fino ad oggi, fino al momento in cui si parla col direttore spirituale. Ma quali saranno i criteri più generali di discernimento? Prima di tutto il vissuto deve essere coerente con la realtà di Cristo, come ci è presentato dalla Parola. La persona di Cristo, il suo agire, la sua dottrina restano il criterio primo e assoluto. Cristo, ha scritto Giovanni Moioli, non è un elemento interlocutorio ma definitivo.²

Inoltre il vissuto personale deve essere coerente con la realtà dello Spirito, criterio che non si aggiunge al precedente, ma lo esplicita, lo qualifica, dice che la fedeltà a Cristo non è letterale, bensì creativa, segnata dalla libertà dello Spirito. Ogni cristiano ha la sua maniera di vivere il suo cristianesimo, la sua conformità con Cristo.

Ancora, l'esperienza del vissuto deve essere coerente con la realtà della Chiesa: deve sempre configurarsi come esperienza di Chiesa, accettata quale comunità visibile, dove la fede autentica trova il luogo proprio nel quale vivere e alimentarsi. Per questo il senso ecclesiale che non evade verso una Chiesa ideale, rifiutando di farsi carico della Chiesa concreta, è dimensione dell'essere cristiano.

Inoltre l'autenticità dell'esperienza del vissuto personale va vagliato e confrontato anche a livello di realtà, chiamiamola così, epocale. Ci deve essere proporzione tra il vissuto del credente e le esigenze storico-culturali del tempo in cui egli vive. L'esperienza cristiana deve misurarsi in riferimento alle domande, alle tensioni, ai problemi di oggi: per dirla

² Cf L. SERENTHÀ - G. MOIOLI - R. CORTI, *La direzione spirituale oggi*, Ancora, Milano 1998, p. 56.



brevemente, deve tener conto dei segni dei tempi. Finalmente, il vissuto soggettivo deve essere confrontato anche a livello personale. Spieghiamo subito in che senso. Un riferimento oggettivo è anche la realtà personale dello stesso accompagnato; perché l'esperienza cristiana sia autentica deve esserci proporzione o coerenza tra il vissuto del credente e la verità della sua singolarità, con i suoi doni di natura e di grazia. Per esempio, quando qualcuno volesse assumere ad ogni costo un determinato metodo di preghiera che non si confà al suo temperamento; quando uno si volesse imporre un determinato modo di compostezza e di moderazione che finisse per violentare la sua più vera natura.

Per assicurare questa autenticità personale si fa riferimento alla classica pedagogia ignaziana che guida a prendere consapevolezza del proprio "sentire", a

educarlo perché si liberi sempre più dall'innato egoismo, a diventare finalmente il luogo in cui si possa percepire quella autentica "consolazione" che è segno di consonanza del mio io più personale con il disegno evangelico. Questo è, dunque, il primo passo importante nella direzione spirituale: la comunicazione di fede che l'accompagnato fa all'accompagnatore per discernere l'autenticità del suo vissuto fino al momento in cui sta parlando con il direttore spirituale.

L'autenticità della esperienza cristiana, tuttavia, è rivolta necessariamente anche al futuro. Si tratta di costruire la propria esistenza cristiana in cammino, di poter fare scelte genuinamente cristiane, per costruire il Regno di Dio in me e nell'ambito della missione affidatami. Non si tratta evidentemente di scelte tra bene e male, ma tra alternative tutte buone o almeno moralmente neutre: si tratta di sce-

gliere quella che meglio mi si confà per il servizio del Regno.

La direzione spirituale, allora, sempre in base alla comunicazione del proprio vissuto, estende il suo aiuto anche alla espressione e realizzazione di queste scelte. Ancora una volta, non è il direttore che deve sostituirsi al diretto; deve soltanto accompagnare discretamente la persona, alla quale spetta decidere e operare le scelte. Da questo punto di vista l'accompagnamento consiste, se stiamo ad un approccio piuttosto generale, nel favorire un graduale approfondimento dell'opzione fondamentale, che va sempre più intensificata e radicata così da investire gli stessi strati affettivi della persona, sempre più calata dalla sfera della razionalità e della libertà a quella del "cuore".

E finalmente, sempre rimanendo a un livello generale, la direzione spirituale promuoverà l'effettivo esercizio pratico di determinate scelte più o meno importanti, che la vita quotidiana propone o impone, perché è proprio il ripetuto esercizio che forma la capacità abituale di scegliere bene. Allo scopo vanno suggeriti gli stessi criteri di discernimento già prima evocati e più in particolare i metodi di elezione insegnati nel libretto degli Esercizi.

In conclusione: l'accompagnamento si propone come primo fine aiutare il credente a discernere l'autenticità dell'esperienza che ha fatto e che sta facendo, in ordine a progettare per il suo futuro.

In secondo luogo, l'accompagnamento deve iniziare anche ad una graduale unificazione e integrazione: due termini che qui riteniamo più o meno equivalenti. Soprattutto agli inizi della vita spirituale, ma anche in seguito, si può aver sentore di una certa dispersione: l'io spirituale non è ancora ben definito, il credente sente il bisogno di integrazione.

L'integrazione implica in primo luogo un processo di graduale e continua "accettazione" di sé. L'accompagnatore deve aiutare la persona a conoscere e ad accettare sempre di più se stessa, man mano che l'esperienza mette in evidenza qualità e limiti. "Accettazione" non significa indiscriminata approvazione, non significa neppure supina rassegnazione. Significa piuttosto che all'accompagnato viene riconosciuto il diritto di cittadinanza, il diritto a essere e a manifestarsi come di fatto è. Da questa accettazione egli viene invitato continuamente a ripartire verso una graduale anche se sempre imperfetta realizzazione dei propri ideali, della propria identità.

L'accettazione abbraccia la propria persona, il proprio carattere, la propria storia individuale, comprende circostanze familiari e sociali della propria esistenza. Dunque non solo il bene, ma anche il limite e il male; non solo ciò che piace ma anche ciò che dispiace.

In questo processo, esige particolare cura l'integrazione del negativo, a cominciare dal proprio peccato e dai propri difetti. Bisogna riuscire a fare della propria coscienza non il luogo del nostro autoinganno per cui, occultato il peccato, ci si illude della propria giustizia, e neanche all'opposto il luogo del nostro abbattimento e scoraggiamento, ma il luogo della verità in cui, nella consapevolezza della riconciliazione offertaci da Dio in Cristo, conosciamo ed accettiamo una parte vera di noi stessi.

Compito ancora più esteso, ma implicito nel già detto, è l'integrazione di tutta la nostra sfera affettiva. Le nostre inclinazioni e impulsi istintivi, spesso egoistici, non vanno soffocati o repressi, ma piuttosto canalizzati e educati. L'uomo trova la sua sempre maggior realizzazione nel-

l'autotrascendenza, in termini cristiani: in un esodo da se stesso per servire nell'amore Cristo e i fratelli.

Ancora: l'integrazione comporta (evidenziamo qui un altro aspetto che in parte ricopre i precedenti) un processo di semplificazione e di gerarchizzazione delle energie e dei valori a disposizione. L'unità dell'io si fa anche riconoscendo che non tutte le cose hanno la stessa importanza sia quanto agli atteggiamenti da acquisire sia quanto ai mezzi da adoperare.

Vi è una terza finalità fondamentale, se la prima è il discernimento sull'autenticità della propria esperienza e la seconda è promuovere l'integrazione e l'unificazione spirituale della persona che si affida all'accompagnatore, la terza è favorirne la crescita, rispettando però la gradualità del cammino.

Quanto stiamo dicendo implica il senso della progressività, il desiderio del più – del *magis*, direbbe Ignazio di Loyola – in pieno accordo con la proposta biblica ed evangelica. La direzione spirituale dovrà assecondare questo movimento di crescita, evitando sì ogni perfezionismo e volontarismo, ma ritenendo pure al di fuori di ogni dubbio che una certa tensione tra l'io reale e l'io ideale è sana e ci deve essere anche sul terreno evangelico.

Perciò parliamo di gradualità del cammino. Del resto, a meno di pretendere una specie di miracolo morale, la vita spirituale suppone lo sviluppo biologico e psicologico del soggetto e in ogni caso la stessa rivelazione e la storia della spiritualità convergono nell'esigere una progressività nello sviluppo della fede, anche a prescindere da una già raggiunta sufficiente maturità umana. L'accompagnatore deve quindi prestare attenzione, attraverso l'ascolto della comunicazione verbale e non verbale che l'accompagna-

to fa di se stesso, alla situazione in cui questi si trova e dovrà sempre prendere le mosse da qui, senza supporre e dare per scontato ciò che ancora non è stato acquisito e verificato. Altrimenti i suoi consigli, i suoi suggerimenti, le sue parole, come pure i suoi silenzi possono rivelarsi del tutto inutili, o peggio dannosi. Guidato da questa accortezza, l'accompagnamento dovrà rivelarsi ancora una volta solertemente paziente e capace di generare a sua volta una solerte pazienza nell'accompagnato: pazienza verso se stesso e verso Dio.

Qualunque sia l'itinerario personale che il proprio accompagnamento sta percorrendo, bisognerà aiutarlo ad integrare le esigenze di fondo dei cicli liturgici, perché tutti facciamo parte della comunità ecclesiale in cammino, e quelle inerenti al suo stadio di evoluzione biologica e psicologica: nessun direttore spirituale potrebbe infatti prescindere dalla situazione di adolescenza o di maturità o di declino della persona che si vuole aiutare.

Autorità del direttore spirituale

Qual è l'autorità propria del direttore spirituale? Di per sé, la direzione spirituale non esige nessuna autorità che faccia del direttore un superiore ecclesiastico, anche se lungo i secoli, specie presso il monachesimo bizantino, l'ufficio di padre spirituale fu esercitato dall'igumeno del monastero, cioè, potremmo dire, dall'abate. Neanche si richiede un'autorità giuridico-sacramentale propria del sacramento della Penitenza. Si tratta piuttosto di una autorevolezza, o autorità morale, che viene al direttore dalla esperienza, dal sapere e dal carisma quale gli viene riconosciuto da colui che liberamente lo sceglie come accompagnatore. Il direttore spirituale può quindi dare consigli,

suggerimenti, ammonizioni, soprattutto può essere quel termine di confronto di cui abbiamo già parlato; non può però dare comandi in senso stretto. Se talora il colloquio facesse emergere nella coscienza del diretto la consapevolezza di un determinato obbligo, questo resta legato alla coscienza illuminata dal colloquio, non all'autorità del direttore. Di conseguenza il rapporto tra accompagnatore e accompagnato non è, strettamente parlando, di obbedienza perché questa, se la si intende in senso proprio, presuppone l'autorità di colui al quale si obbedisce. Si potrà parlare piuttosto di docilità, o in termini più adatti al nostro sentire odierno, di un atteggiamento di fiducia e di disponibilità ad ascoltare la parola del direttore e ad accettarne il ruolo di reale termine di confronto.

Certo, senza questa disponibilità è inutile ricorrere al padre spirituale: sarebbe una contraddizione ricorrere al suo aiuto e poi pretendere solo il suggello della sua approvazione.

Solo il sacerdote può esercitare il ministero della direzione spirituale?

Il ruolo della direzione spirituale, benché si addica molto al sacerdote, non è necessariamente legato al ministero ordinato; può dunque essere esercitato anche da laici (uomini e donne). Non è una novità: la storia della spiritualità ce ne dà conferma con fatti significativi. Ne ricordiamo alcuni. Nell'oriente cristiano anche oggi il dialogo spirituale si fa spesso con monaci laici. La storia della Chiesa occidentale ci addita figure di laici canonizzati, per esempio San Nicola di Flue, o non canonizzati, per esempio un certo Bernier nel '600 francese, che furono apprezzati consiglieri spirituali. Quanto poi alle donne, vengono ricorda-

te già nell'antichità le cosiddette *Ammas* quasi equivalente femminile del termine *Abbas*, messe a capo dei monasteri orientali femminili. In epoca più recente non sono pure eccezioni i casi di Santa Caterina da Siena; di Santa Caterina de' Ricci a Prato; di Madame Acarie a Parigi (nel secolo XVII); di Santa Maria dell'Incarnazione, da poco canonizzata, in Canada; di Madame Swjetschin, una russa ambientata in Francia nel secolo scorso, che influì notevolmente sul famoso domenicano Lacordaire.

Senza altro, i documenti recenti della Santa Sede parlano chiaramente nella linea indicata (cfr. la lettera post-sinodale *Vita Consecrata* n. 58).

Direzione spirituale e confessione sacramentale

Tra direzione spirituale e confessione sacramentale c'è senza dubbio distinzione di principio. Infatti, nella confessione c'è apertura di coscienza in vista dell'assoluzione; nella direzione spirituale c'è apertura di coscienza in vista dell'aiuto che si deve ricevere per il discernimento e più in generale per la propria formazione spirituale. Nella confessione c'è obbligo di dire tutti e singoli i peccati gravi, come ci ha insegnato il catechismo e insegna tuttora la sana teologia morale; nella direzione spirituale si parla anche dei propri peccati, ma per farsi conoscere e nella misura in cui sono necessari o utili per farsi conoscere. Ancora: nella confessione di per sé è necessario dire solo i peccati, anche se oggi, seguendo l'insegnamento di Sant'Ignazio sull'esame di coscienza, si usa spesso premettere un ringraziamento al Signore per i doni ricevuti; invece nella direzione spirituale, si deve dire tutto ciò che serve per farsi conoscere e quindi anche le

virtù, anche le inclinazioni buone o cattive, anche i movimenti del cuore.

Soprattutto la confessione è un sacramento e, come tale, agisce *ex opere operato*, cioè prescindendo dalle virtù e dalle buone disposizioni del ministro: anche se il ministro fosse indegno, la confessione resterebbe sempre valida. Invece la fruttuosità o fecondità della direzione spirituale dipende *ex opere operantis*, dipende cioè molto dalle qualità del direttore e dalle disposizioni del diretto.

Finalmente, la confessione è necessaria per i peccati gravi commessi dopo il Battesimo, invece (come cercheremo di spiegare tra breve) la direzione spirituale si può dire utile, talora relativamente necessaria, ma non in senso assoluto.

Questa chiara distinzione di principio non esige la separazione effettiva dei due atti: quando la direzione spirituale è prestata da un sacerdote, a seconda delle circostanze e delle persone, sarà consigliabile o meno combinarla insieme con la confessione.

Necessità della direzione spirituale?

Ogni ragionamento che cercasse di dimostrare la necessità *simpliciter* della direzione spirituale risulterebbe forzato, non sufficientemente fondato. Del resto, se la direzione fosse talmente necessaria non ci sarebbero direttori in numero e qualità bastanti a soddisfare la domanda. Sappiamo del resto come persone di buona volontà – per esempio certi missionari o missionarie – si trovino nella pratica impossibilità di trovare un accompagnamento stabile; eppure la Provvidenza non dovrebbe far mancare, proprio a chi ha fatto una scelta di così grande generosità, i mezzi strettamente necessari alla vita cristiana e religiosa; vuol dire allora che la direzione spirituale non è così in-

dispensabile. Lo Spirito Santo può provvedere a guidare per la retta via anche senza una così speciale e particolare assistenza umana.

La storia stessa per altro ci potrebbe dimostrare come ci siano santi anche canonizzati, che non hanno mai avuto direzione spirituale o ne hanno usufruito in maniera non determinante. Tra costoro va annoverato lo stesso Ignazio di Loyola: il quale già a Manresa – a parte il primo periodo – pur cercando disperatamente una guida non riuscì a trovarla.

La grande utilità della direzione spirituale è senz'altro riconosciuta dal magistero della Chiesa. In particolare precisiamo meglio l'utilità o anche la relativa necessità della direzione spirituale, in riferimento a diverse fasce di persone o di situazioni. I principianti ne hanno particolare bisogno; così pure i giovani nelle fasi di sviluppo spesso faticoso dall'adolescenza alla maturità; spesse volte saranno i neo-convertiti a cercare una guida che li accompagni alla scoperta di vie ancora sconosciute (ricordiamo il caso di Charles de Foucauld, dei coniugi Maritain, di Thomas Merton ecc.). Generalmente l'accompagnamento personale è assai utile a tutti coloro che vivono una vita spirituale più riflessa, più bisognosa di espliciti momenti di discernimento e di confronto. Certo, tante nostre nonne o bisnonne si sono fatte sante conducendo nell'ambito casalingo una vita esemplare senza ricorrere ad alcuna direzione spirituale o, al massimo, ad un consiglio del proprio confessore! Ma lo stesso non vale per i battezzati "consacrati", specie se in formazione, per i sacerdoti e seminaristi e per i laici "impegnati", messi a più continuo contatto con i problemi della fede e della missione.

Quasi per il motivo opposto, sembra uti-



le o addirittura indispensabile la direzione spirituale a coloro che sono costituzionalmente più deboli e incostanti e che, d'altra parte, desiderano sinceramente raggiungere maggior fermezza e stabilità. Tra costoro annoveriamo i soggetti affetti da fragilità psicologica o spirituale, mentre troppo spesso la direzione spirituale la si pensa riservata alle persone già avanzate nelle vie dello Spirito. Basta un po' di esperienza in questo campo, basta aver ricevuto a colloquio persone che si trovano in queste situazioni per accorgersi quanto sia loro necessario il confronto con qualcuno che li accolga, li ascolti, li rispetti, condivida i loro interrogativi e cerchi insieme una soluzione umana e cristiana.

Ci sono poi i momenti critici della vita che consigliano il ricorso all'accompagnamento. Se prima abbiamo passato in rassegna delle categorie di persone, adesso si tratta piuttosto di rilevare situazioni e circostanze che non durano tutta la

vita, ma si presentano abbastanza circoscritte, ancorché possano durare più anni e non solo un breve periodo. Si pensi ai giovani che stanno affrontando il problema di una scelta di vita ("consacrazione" o matrimonio), oppure s'interrogano da cristiani sulla scelta della professione. Ancora una volta sia chiaro che nessuno deve scegliere per loro, però giova assai alla persona interessata essere accompagnata e sostenuta in una stagione così gravida di promesse e insieme di timori. Da non dimenticare le crisi connesse con le evoluzioni fisiologiche, psicologiche o quelle "vocazionali" di uomini e donne "consacrati" o coniugati; oppure le crisi occasionate da mutamenti ambientali, come cambi di abitazione o di professione, magari con notevole seguito di problemi personali e familiari.

Qui sembra opportuno chiarire una domanda circa la continuità della direzione spirituale lungo l'intera vita. C'è chi trova molta utilità nella direzione spirituale

negli anni giovanili per la propria formazione umana e cristiana, ma non è detto che la stessa utilità si prolunghi nel tempo. In ogni caso, se la direzione continua, sarà bene impostarla o re-impostarla in maniera diversa, magari cambiando direttore spirituale, per evitare l'inconveniente di un possibile "pre-giudizio" dell'accompagnatore: avendo questi conosciuto l'accompagnato come ragazzo rischia di trattarlo sempre come tale, senza avvertire i mutamenti intervenuti con lo sviluppo. Cioè, se la direzione spirituale all'inizio mira a formare una coscienza e una buona capacità di discernimento, è da sperare che col progredire del tempo il giovane non manifesti più lo stesso bisogno, almeno con la stessa intensità. Agli adulti tuttavia, potrà sempre esser utile una direzione; ad altri basterà forse l'incontro saltuario con qualcuno, da cui si sanno già conosciuti e che stimano buon punto di riferimento, almeno in momenti di particolare bisogno.

La relazione tra direttore e diretto

Passiamo a dire qualcosa sulla relazione tra direttore e diretto, cioè sul rapporto tra i *partner* della direzione spirituale.

L'accompagnamento esige che ciascuno dei due sia veramente se stesso, distinguendo, riconoscendo e accettando la diversità di ruolo che spetta all'altro. L'accompagnatore non deve confidare all'altro i propri stati d'animo, né tanto meno farsi guidare, sia pure surrettiziamente dall'altro; anche colui che è accompagnato deve sapere che la relazione è a senso unico. In altri termini, il rapporto della direzione spirituale non è un accompagnamento reciproco: è anzi necessario che i due restino in una situazione di oggettiva e reale alterità. Del resto non è affatto scontato che il nostro amico più

intimo sia il nostro miglior accompagnatore. È un principio molto importante recentemente richiamato per motivi anche psicologici. Certe complicazioni nella direzione spirituale, molte volte, sono dovute proprio alla negazione o alla confusione dei ruoli. A un certo momento è possibile che il sacerdote provi il bisogno di dire anche all'altro quello che sente nel suo intimo: non ceda a questo bisogno, in ogni caso sarebbe uno sbaglio da correggere subito all'inizio, perché più tardi potrebbe diventare incontrollabile e condurre a esiti equivoci o nefasti. Con questo non si nega affatto che il direttore non abbia bisogno anche lui di direzione; ma la cerchi altrove. Tutto questo non esclude affatto la possibilità di un'amicizia spirituale che sia di reciproca utilità: ma allora si parli di amicizia e non di direzione, perché la chiarezza dei termini serve anche a salvaguardare la distinta natura delle cose.

Questo tipo di relazione può di fatto concretizzarsi in modi diversi a seconda delle persone e delle situazioni. I modelli più antichi e tradizionali sono quelli del rapporto padre-figlio nell'ordine dello spirito, oppure maestro-discepolo o fratello maggiore-fratello minore. Non è detto che non si possano trovare altri modelli, purché sia sempre rispettata la differenza dei ruoli. Tutto ciò non equivale a dire che l'unico a ricevere vantaggio sia l'accompagnato; in realtà, in misura diversa e a seconda dei casi, lo stesso accompagnatore riceve vantaggi: non si dà mai senza ricevere. La storia ci offre esemplificazioni illustri in materia, facendoci conoscere anche casi che, almeno in parte, rappresentano un'eccezione a quanto abbiamo detto finora. Cioè, nella storia della Chiesa si è verificata talora una direzione spirituale che ha finito per

assumere i tratti di una certa reciprocità. Basti pensare a Santa Caterina da Siena e al Beato Raimondo da Capua; a San Giovanni della Croce e a Santa Teresa d'Avila; ad alcuni Padri Gesuiti della Nouvelle France e a Santa Maria dell'Incarnazione, Orsolina a Montréal. Bisogna dunque riconoscere casi in cui l'influsso è stato reciproco, e magari esplicitamente reciproco. Rimane vero in ogni ipotesi che "chi dà riceve": un buon direttore spirituale sa di ricevere parecchio nell'espletamento del suo ministero, e non solo a livello di apprendimento. Riceve sia nel senso di crescere in esperienza, sia nel senso di ricevere qualche luce e incoraggiamento puntuale per la propria vita e missione.

La fede c'invita a prestare, in questa relazione, grande attenzione alla presenza dello Spirito. In realtà la relazione a due diventa relazione a tre: sia l'accompagnatore sia l'accompagnato godono entrambi della presenza dello Spirito, che è l'unica vera Guida, l'unico vero Maestro. Allora non solo per rispetto della libertà altrui, ma anche per rispetto dello Spirito, l'accompagnatore si convincerà più profondamente della necessità di rinunciare a mettersi al posto dell'altro: mirerà a una sorta di rispettoso accompagnamento segnato dall'obbedienza e sottomissione di entrambe le parti all'unico Spirito per ascoltarne e decifrarne insieme i segni, i messaggi.

Una volta garantita la libertà della relazione, resta pur vero che la fiducia reciproca è indispensabile al suo buon andamento. Questo atteggiamento esclude la paura o timore dell'altro. La fiducia nell'accompagnatore farà sì che l'accompagnato si apra, racconti con sincerità la propria esperienza, senza tentativi di occultamento o di seduzione per accaparrarsi le grazie, le simpatie e magari la

connivenza dell'altro. Chi chiede di essere accompagnato, deve sapere di poter contare sull'accoglienza incondizionata dell'accompagnatore, qualunque cosa possa riferirgli. Un omosessuale, per esempio, nell'accostarsi a un sacerdote ha bisogno di sentirsi del tutto a suo agio per riuscire ad aprirgli quella zona chiusa della sua vita, che non svela mai a nessuno: il poterne parlare con chi non dà il minimo segno di sorpresa o di scandalo, già gli apre la via al superamento della solitudine, già gli permette di respirare, di ricominciare a sperare. Ma non occorre rifarsi a questi casi particolari: tante volte ci facciamo l'idea che un fatto o un problema – qualunque esso sia – debba rimanere sepolto nel silenzio più tombale, pena la perdita della faccia; il giorno che possiamo finalmente raccontarlo ad un altro, al direttore, sentiamo il riconoscimento del nostro diritto a essere interamente noi stessi: quel peso opprimente scompare o diventa più tollerabile. Dunque, la fiducia deve esserci e da entrambe le parti: deve poterla nutrire l'accompagnato nell'accoglienza del suo accompagnatore e questi nelle buone disposizioni dell'accompagnato.

Una questione si pone infine a proposito della dipendenza cui la relazione può dar luogo e che bisogna saggiamente risolvere.

In ogni direzione spirituale sembra crearsi di fatto una certa dipendenza. Quale? Se si può e si deve parlare di dipendenza, anzi di ricerca di dipendenza da parte dell'uomo spirituale, essa non ha niente a che fare con la situazione psicologica di complesso d'inferiorità, di mancanza di autonomia, di bisogno eccessivo di securizzazione. Si tratta invece della dipendenza caratteristica dell'uomo di fede che nasce dal fondo creaturale e

dalla consapevolezza della nostra nascita in Cristo. Il credente autentico non può non essere un uomo radicalmente espropriato, libero dal bisogno ossessivo di autoaffermazione assoluta. Questa radicale docilità verso Dio, che si esprime nella figura del “piccolo” nel regno dei cieli, viene significata e verificata anche nella direzione spirituale.

Qualità del direttore spirituale

Le qualità che si esigono dal direttore spirituale indurrebbero a considerarlo un uomo irrealista: chi potrebbe infatti ritenersi pienamente capace di esercitare l'arte delle arti, come diceva San Gregorio Magno più in generale a proposito della cura pastorale? Non dobbiamo però dimenticare che l'aiuto spirituale è richiesto secondo gradi, circostanze, modalità varie; per cui rinunciando alla pretesa di saper aiutare tutte le persone in tutte le situazioni, si può essere meno massimalisti nell'elencare i requisiti dell'accompagnatore. Diventa così plausibile la spe-

ranza che parecchi sacerdoti e laici desiderosi di prestare un aiuto spirituale al prossimo, siano in grado di farlo, almeno entro certi limiti.

In primo luogo, equilibrio psicologico, maturità umana. Non nel senso che il direttore sia già perfettamente maturo, ma nel senso che davvero continui a camminare verso un equilibrio sempre maggiore: un equilibrio dinamico da non ritenersi acquisito una volta per sempre. Se vuole aiutare una persona a diventare matura, lui per primo dovrebbe aver già raggiunto un certo grado di maturità, e rimanere aperto a una maturazione sempre maggiore.

Si esige poi una solida dottrina. Dovendo iniziare gli altri alla vita spirituale, l'accompagnatore deve essere una specie di maestro e quindi conoscere la spiritualità teorica e pratica. Ordinariamente la scienza teologica richiesta è una sufficiente conoscenza della teologia dogmatica morale e spirituale. Oggi è anche indispensabile una certa conoscenza della



psicologia, almeno di quegli elementi fondamentali insegnati negli Istituti di teologia spirituale o pastorale, sufficienti non tanto a risolvere problemi psichici, eventualmente presenti nella persona accompagnata, quanto piuttosto a coltivare e affinare il fiuto naturale necessario per avere buone relazioni interpersonali e individuare i casi che richiedono l'intervento professionale di un esperto.

Inoltre è necessaria l'esperienza. Più ancora del sapere dottrinale occorre la conoscenza pratica acquisita sul terreno e vagliata con la riflessione. Per direttore sperimentato intendiamo dunque colui che conosce i cammini dello spirito per essersi esercitato lui stesso nel percorrerli personalmente e per il contatto avuto con molte e svariate persone e condizioni umane concrete. Naturalmente, non è la quantità delle esperienze pratiche (al plurale), che crea l'esperienza (al singolare): l'esperienza cresce soprattutto per la qualità delle esperienze fatte, magari relativamente non numerose, ma ben qualificate, soprattutto perché accompagnate dalla presa di coscienza, dalla riflessione e della revisione. Sorge qui l'obiezione spontanea, ma forse abbastanza semplice da risolvere: come il direttore può acquisire esperienza se deve esserne dotato prima ancora di impegnarsi nel suo ruolo? Ci sono gli inizi in tutto: anche il giovane genitore impara il difficile "mestiere" di padre o di madre soprattutto iniziando la sua così umana avventura di educatore, forse un po' a spese del primo figlio, ma non necessariamente con errori irreparabili. Non esiste del resto strada diversa, anche se è possibile fornire qualche suggerimento pratico, che alleggerisca il peso della responsabilità del direttore, specie agli inizi del suo compito.

Deve essere un uomo spirituale: non si può pretendere che l'accompagnatore sia un santo, però deve essere un uomo sinceramente impegnato nelle vie dello Spirito e nell'esercizio delle virtù cristiane. Questa vita spirituale intensa contribuisce alla riuscita della direzione in tre modi: primo, perché, come già si è detto, assicura una sufficiente esperienza personale nel cammino; secondo, per l'esempio che offre all'accompagnato, perché – pur guardandosi bene dall'esercitare un'attrattiva possessiva – il direttore diventa innegabilmente un punto di riferimento o una sorta di modello; infine, l'impegno spirituale del direttore è meritorio, contribuisce cioè ad impetrare l'assistenza divina in favore delle persone guidate con la sua vita e la sua preghiera. In modo particolare si raccomandano certe virtù, certi atteggiamenti cristiani: la capacità di accogliere le persone, l'ascolto, la cordialità, la semplicità, la modestia, che non fa cadere dall'alto insegnamenti e consigli. Ancora la saggezza e la prudenza, che, senza forzare, mirano ad ottenere ciò che *hic et nunc* è possibile; la pazienza e la comprensione. Siamo così passati a mettere l'accento su un'altra qualità evangelica del direttore: la capacità di mettere d'accordo l'accettazione e la comprensione delle persone con la fedeltà alle norme e indicazioni della Chiesa, evitando gli estremi opposti del lassismo e del rigorismo. Le persone, in posizione canonica irregolare o moralmente in disaccordo con le direttive della Chiesa, qualora tentino un riavvicinamento, sono esposte al rischio o di essere accolte malamente o di vedersi facilitare la via troppo sommariamente e in entrambi i casi – anche nel secondo – non si sentono veramente capite. Il direttore spirituale deve essere uomo di

Chiesa, non solo nel senso di essere osservante delle sue stesse direttive, ma nel senso più profondo di vivere in unione con il mistero del corpo mistico di Cristo. Si tratta di un requisito essenziale: la direzione spirituale, anche quando non è svolta per esplicito e puntuale mandato ecclesiastico, è sempre un fatto ecclesiale. L'aiuto che un fratello presta ad un altro fratello rientra nell'esperienza comunitaria della salvezza. Il direttore deve dunque avere uno squisito senso della Chiesa, alieno sia dal clericalismo sia da ogni critica distruttiva.

Altra caratteristica, già inclusa nella pazienza, è il senso della progressività. Nessuno è buon pedagogo se non ha il senso della durata necessaria alle trasformazioni della coscienza, che deve crescere, maturarsi e strutturarsi. Questo vale naturalmente anche per la maturazione spirituale. Se è vero che l'azione dello Spirito non è vincolata di per sé alle condizioni concrete, è però vero che la crescita spirituale deve inserirsi nello psichismo umano, rispettandone ordinariamente le leggi e i ritmi di sviluppo. Il fanciullo santo è da considerarsi un "miracolo" di ordine morale; ordinariamente una persona in età infantile non può essere santa. Gioverà perciò al direttore spirituale meditare la pedagogia di Cristo, l'estrema pazienza e delicatezza usata nei confronti degli apostoli e dei discepoli: per lo più occorre un lungo cammino prima che la persona si senta disposta a compiere i passi decisivi. Cambiamenti profondi sono sempre possibili ma è difficile sapere quanto lunga debba essere la preparazione.

Finalmente, la pazienza del direttore deve andare oltre l'azione e l'aiuto da lui personalmente offerto. Si ricordi il detto del Vangelo di Giovanni: «Uno semina e uno miete».

Disposizioni che si richiedono nell'accompagnato

Prima di tutto ci vuole il desiderio, cioè il credente stesso deve sentire il bisogno di farsi accompagnare. Certamente deve essere un desiderio suscitato e sostenuto da motivazioni valide. Non la voglia di rifugiarsi e di scaricare su altri la propria responsabilità, ma l'intenzione di un serio confronto oggettivo per poter controllare e guidare la propria soggettività. Non si può tuttavia pretendere che questo desiderio sia talmente puro da escludere la mescolanza con motivazioni spurie più o meno latenti; l'importante, ancora una volta, è prenderne consapevolezza gradualmente e saperle purificare.

In questo desiderio è almeno implicito il desiderio di camminare verso la pienezza spirituale: la spinta verso il *magis* è necessaria per la buona riuscita dell'accompagnamento. Si deve però essere più aperti circa il livello di partenza nel quale dovrebbe trovarsi l'aspirante all'accompagnamento. Una direzione spirituale può cominciare già là dove, pur non ancora avvenuta, la conversione è desiderata e cercata al di là dei propri dubbi e fragilità. Abbiamo detto che ricorre sempre più frequentemente, in una società secolarizzata come la nostra, l'aiuto richiesto anche da persone non in regola con la Chiesa, non in regola con le norme morali o addirittura da chi è in ricerca spirituale senza essere approdato per ora ad una precisa adesione di fede a Dio. Quindi il punto di partenza può essere il semplice desiderio di aver luce, di camminare nelle vie dello Spirito, mentre ci si riconosce ancora nell'oscurità o nel dubbio.

Con il desiderio ci deve essere la libertà: ogni accompagnato deve scegliere liberamente l'accompagnatore. E un rapporto

troppo interpersonale e confidenziale perché venga imposto.

Come scegliere liberamente il proprio accompagnatore? Prima ci si informi sulla presenza in loco di persone capaci di accompagnamento, poi si rifletta e si preghi; finalmente si prenda contatto con la persona che sembra soddisfare il nostro desiderio. È prudente non manifestare subito l'intenzione di un accompagnamento spirituale; ci si limiti piuttosto ad una conversazione che mentre dà spazio a una richiesta di consiglio su qualche punto della propria vita spirituale, serva di utile sondaggio. In seguito, dopo uno o due incontri, si dichiari la propria intenzione e si attenda l'accettazione dell'altro, perché anche l'altro evidentemente deve essere libero. Sottolineiamo, nel contempo, che non bisogna essere incontenibili: la perfezione non è di quaggiù, né la nostra né quella degli altri. Anche un direttore di grandi virtù e di indiscutibile esperienza ha il proprio carattere, una certa formazione, aperture ma anche chiusure che possono essere perfino sconcertanti. In definitiva ciò che conta è trovare un uomo saggio e umile e avere coraggio di affidarsi a lui. Talvolta occorre un rodaggio e non bisogna scoraggiarsi; un rodaggio che può essere difficile da una parte o dall'altra o da tutte e due. Un rapporto ancora deficiente agli inizi, nel seguito, sarà capace di miglioramento e di approfondimento e potrà rivelarsi del tutto costruttivo e appagante. Sarebbe invece assai negativa un'incontenibilità che conducesse la persona a passare da un direttore all'altro.

Si richiede che in ogni caso nasca e si consolidi un atteggiamento di fiducia e docilità. Abbiamo già trattato sufficientemente della fiducia vicendevole tra accompagnatore e accompagnato. Anche

la docilità è venuta fuori. Però, siccome è contraddittorio ricorrere alla direzione spirituale e rifiutare una certa docilità, è da supporre che la propria eventuale indocilità d'ordinario non si manifesti chiaramente: non c'è infatti persona che voglia trovarsi in aperta contraddizione con se stessa. Bisognerà quindi che il direttore sappia scoprire un possibile difetto di docilità anche in chi magari viene regolarmente e liberamente. La tentazione più sottile dell'accompagnato non è tanto di sottrarsi coscientemente alla docilità quanto piuttosto di captare la benevolenza del proprio accompagnatore per riuscire a mettere l'etichetta della volontà di Dio sulle proprie scelte preconcette.

Come impostare praticamente il dialogo?

Come avviare il discorso? Fin dal primo incontro sembra che il parlare spetti in primo luogo all'accompagnato, aiutato e magari sollecitato dall'accompagnatore con qualche prudente e ancora generale domanda. Spiegherà perché desidera essere guidato e comincerà a farsi conoscere, raccontando del proprio ambiente, della propria condizione, delle linee principali della propria storia e più precisamente della propria vita di preghiera, delle aspirazioni e paure, del proprio rapporto con gli altri ecc. Non sarà necessario né possibile essere subito esaurienti; rimane sempre tempo per completare in successivi incontri il quadro della propria esperienza spirituale. In seguito sarà facile ogni volta ripercorrere brevemente ciò che è avvenuto per focalizzare problemi concreti, che si presentano circa la preghiera e altri aspetti di vita cristiana. In ogni caso, converrà rendere conto dei momenti in cui si è destato un più grande amore del Signore, una pace non più

turbata da frastuoni, una gioia fraterna nell'incontro con la gente; non meno importante sarà riferire invece su momenti di inquietudine, di oscurità, di aridità, di tentazione e scoraggiamento: i movimenti del cuore di cui già si è fatto cenno.

Il solo fatto di esprimere ad altri quel che si è provato, permette di oggettivarlo di più, di prendere sufficiente distanza dai propri sentimenti per riuscire a riconoscerli e giudicarli. Lo sguardo su se stesso diventa gradualmente più netto e più oggettivo; così accompagnati dalla propria guida si impara a rileggere gli avvenimenti, ad interpretarli, a discernarli.

Da parte dell'accompagnatore fin da principio si delinea l'importanza dell'ascolto: non dovrà lasciarsi distrarre dalla preoccupazione di cercare le proprie risposte mentre l'altro parla; tanto meno dovrà lasciarsi andare a sia pur piccoli gesti che dimostrassero impazienza o attesa della fine dell'altrui discorso, per esempio guardare l'orologio o sfogliare quaderni o libri o assumere un'aria distratta o annoiata. Per favorire il racconto dell'accompagnato, il direttore spirituale dovrà ricorrere, oltre che a un silenzioso ascolto, anche a qualche piccolo intervento, che assicuri l'altro dell'attenzione che gli sta prestando e lo incoraggi a continuare nella sua apertura, come per esempio qualche interiezione, qualche breve frase.

Per intender bene le cose ascoltate, il direttore si ricordi inoltre che la parola non esprime sempre con esattezza la situazione reale. Nei momenti di depressione, le espressioni sono facilmente esagerate o portate all'estremo. Per esempio, "non prego più": molte volte significa che la persona ha grandi difficoltà nella preghiera, però in qualche modo prega; "non sono capace di nulla": vuol dire,

per lo più, che l'iniziativa è ridotta, non proporzionata al desiderio che l'altro ha. Insomma ogni espressione verbale può essere appropriata, equilibrata o invece parziale, esagerata, convenzionale, e allora bisogna saper leggere.

Alle domande dell'accompagnato, il direttore cercherà di rispondere. D'ordinario non lo farà sotto forma quasi di ricetta, ma spesso rimanderà la domanda all'accompagnato stesso, aiutandolo a riflettere e a cercare. Allora gli farà trovare una soluzione maturata dall'interno, e quindi più persuasiva ed efficace. Il direttore stesso, come abbiamo già accennato, non mancherà di porre domande per conoscere meglio alcuni aspetti delle esperienze del diretto o per stimolarlo ancora una volta ad una ricerca e al discernimento personale. Per giudicare dell'opportunità di una domanda, l'accompagnatore si chiederà se per caso non corra pericolo di essere male interpretato. Dovrà dunque sempre soppesare la formulazione e prestare attenzione al grado di fiducia che già si è guadagnato.

Nel complesso questi ed altri possibili suggerimenti si ispirano ad una pedagogia non direttiva; tuttavia non bisogna esagerare nella non-direttività. Infatti la direzione spirituale non si fonda soltanto sulle risorse psicologiche e spirituali dell'accompagnato, ma, come si è insistito fin dai primi paragrafi di questo nostro discorso, su un confronto tra l'esperienza soggettiva del credente e certe realtà oggettive, in primo luogo la persona e l'insegnamento di Cristo, che agli occhi di ogni battezzato non possono non avere funzione normativa. L'accompagnamento spirituale quindi non può essere semplicemente non direttivo; non basta costruire un qualsiasi equilibrio della persona: si tratta di equilibrio cristiano.

L'accompagnamento spirituale personale negli Esercizi Spirituali di S. Ignazio di Loyola

Sulla base della sua lunga esperienza di “accompagnatrice” in corsi di Esercizi, sia “chiusi” che nella vita ordinaria (EVO), Anna Maria delinea la figura di “colui che dà gli Esercizi” secondo le precise indicazioni che S. Ignazio stesso propone. Dare Esercizi e svolgere il servizio dell’accompagnamento spirituale non sono la stessa cosa. Ma non potrà essere sopravvalutata dall’accompagnatore l’utilità di ciò che Ignazio dice per il direttore di Esercizi.

di Anna Maria Capuani¹

Lo scopo di questo contributo è quello di fare alcune considerazioni in merito a quell'elemento preziosissimo degli Esercizi Spirituali ignaziani² costituito dall'accompagnamento spirituale personale, che sembra spesso assente o trascurato; per rendersene conto basta scorrere, per esempio, il calendario dei corsi di EE.SS. pubblicato dalla Federazione Italiana Esercizi Spirituali (FIES): essi per lo più si svolgono tra un “predicatore” o “direttore” e un numero di esercitanti che può arrivare anche a 30-40 persone. Se il “predicatore” è solo, spesso l'unico contatto personale con gli esercitanti è quello della confessione sacramentale. Un'altra caratteristica dei corsi normalmente proposti è quella di avere un “tema”, sviluppato mediante quelle che a volte vengono definite “conferenze”. Si direbbe che l'attenzione, tanto di chi dà EE.SS. quanto di chi li fa, si incentri sulla

predicazione, facendone quasi una forma di catechesi e dimenticando che gli EE.SS. sono la preghiera della persona, non le dotte conferenze di colui che dà gli EE.SS. Essi cominciano quando il “predicatore” tace e l'esercitante si ritira nel luogo che ritiene migliore e comincia a stare da solo davanti al Signore in colloquio intimo con Lui. È come in una comune palestra: l'allenatore prima fa vedere come si fa un esercizio; quando ha finito coloro che si allenano cominciano a fare Esercizi a loro volta.

Tanto i termini che si usano quanto il modo di considerare gli EE.SS. non sono spesso conformi all'insegnamento che S. Ignazio ci ha lasciato nel libro degli EE.SS. Cominciamo con prestare attenzione al lessico: il Santo parla di «chi fa gli EE.SS.» o «chi riceve gli EE.SS.» o «l'esercitante» per indicare colui che si esercita; quando si tratta di colui che accom-

¹ Anna Maria Capuani. Impiegata presso l'ISTAT. Della CVX “dei locali”, Guida Esercizi Spirituali nella vita ordinaria e non.

² È doveroso precisare che parliamo di Esercizi spirituali secondo il metodo di S. Ignazio di Loyola e solo ad essi si riferiscono le considerazioni di questo contributo (considerazioni che, peraltro, valgono qualunque sia la forma in cui vengono proposti gli EE.SS., singolarmente o a gruppi, nei corsi chiusi presso le case di Esercizi o nella vita corrente).



pagna la persona dice sempre e solo «chi dà EE.SS.». Quando parla della materia da proporre dice «punti di meditazione». Questi modi di dire non sono affatto casuali, denotano la grande umiltà con cui il Santo si pone nei confronti della persona cui si danno gli Esercizi. Egli ha sperimentato nella sua vita che gli uomini costituiscono una mediazione necessaria nel cammino spirituale. Possono aiutare fino ad un certo punto, ma l'unico e vero Salvatore, l'unico che converte i cuori e illumina la mente è lo Spirito Santo. Ignazio pertanto usa delle espressioni che non lasciano sottintendere alcun rapporto di superiorità o di insegnamento ma solo una diaconia dello Spirito, un mettersi al servizio dell'opera di Dio nell'altro con la discrezione e la prontezza a mettersi da parte tipica dell'*amico dello*

sposo. Per questa ragione il termine "accompagnatore" ci sembra quello che meglio esprime il ruolo di chi dà EE.SS. secondo lo spirito originario di S. Ignazio e sarà quello che useremo nel proseguimento del discorso.

Notiamo inoltre che per Ignazio gli EE.SS. si svolgono sempre in un rapporto a due: egli parla di Esercizi nella forma del ritiro in luogo apposito (n° 20), degli Esercizi nella vita ordinaria (n° 19) o di Esercizi leggeri (n° 18), ma, qualunque sia la modalità, il colloquio è presente come elemento imprescindibile. Occorre, infatti, ricordare che nel pensiero di Ignazio gli EE.SS., in qualunque forma si facciano, si svolgono sempre tra due persone: l'accompagnatore e l'esercitante. La modalità di proporre EE.SS. a gruppi di persone costituisce un adattamento successi-

vo, uno dei tanti che le esigenze pastorali hanno portato ad adottare.

Vogliamo dunque tentare di ricapitolare il ruolo di chi dà EE.SS. partendo dal testo stesso degli Esercizi e dai Direttori di Ignazio, individuando le cose che non deve o non è tenuto a fare e quelli che sono i suoi compiti specifici.

Cosa non deve o non è tenuto a fare chi dà EE.SS.

– Non è tenuto a svolgere il ruolo di confessore, anche se a volte si rende disponibile per questo. Al riguardo abbiamo l'autorevole indicazione dello stesso S. Ignazio nel direttorio autografo (n° 4): «È meglio, potendo, che lo confessi [l'esercitante] un altro, e non colui che dà gli Esercizi». È la logica conseguenza dell'annotazione n° 17: «Serve molto che chi dà gli Esercizi, pur non volendo chiedere e sapere i pensieri personali né i peccati di chi li riceve, sia informato puntualmente sui vari turbamenti e pensieri che i diversi spiriti suscitano in lui». Ne consegue che, in alcune case di Esercizi, uno o più sacerdoti, tra coloro che non sono impegnati a dare EE.SS., vengono incaricati di amministrare il sacramento della riconciliazione. Ne deriva anche che chi dà EE.SS. non deve essere necessariamente un ministro ordinato.

– Non pratica una direzione spirituale nel senso ordinario della parola. Questa infatti ha per oggetto, in genere, tutta l'esistenza della persona: andamento della preghiera, relazioni interpersonali, vita familiare o di comunità, problemi legati alla professione e/o agli impegni apostolici, questioni affettive, ecc. Insomma una panoramica a tutto campo effettuata, per un certo periodo di tempo che può anche durare anni, con la medesima persona, a intervalli di tempo regolari.

L'accompagnamento negli EE.SS. invece ha per oggetto le *risonanze della preghiera*, anche se, ovviamente, alcune problematiche della persona emergono a volte con forza, specialmente quando gli Esercizi si protraggono per un certo tempo. Poiché lo scopo degli EE.SS. è trovare la volontà del Signore, la preghiera si incentra sui problemi che l'esercitante sta vivendo in quel momento e sulle decisioni da prendere. Può accadere che l'accompagnatore svolga un ruolo importante qualora la persona abbia difficoltà a manifestare i propri problemi al suo superiore naturale, per esempio, al rettore del seminario o al superiore religioso. In una simile circostanza il fatto che l'accompagnatore sia un terzo estraneo all'ambiente dell'esercitante può consentire a quest'ultimo una maggiore libertà nel manifestare il proprio vissuto.

– Non instaura discussioni teologiche o esegetiche o filosofiche o di qualunque altro genere. Se l'esercitante comincia a disquisire sulla traduzione di un certo termine dal greco o dall'ebraico oppure sul senso di una parola o sulle ultime interpretazioni teologiche del testo vuol dire che ha ragionato per conto proprio ma non ha dialogato con il Signore, oppure che non vuole manifestare ciò che ha vissuto a chi lo accompagna, per timidezza o perché non accetta il confronto o per altri motivi ancora. L'accompagnatore dovrà allora riportare l'esercitante al modo di pregare e alla presa di coscienza di quanto vive nel cuore, evitando ogni divagazione di tipo puramente intellettuale.

– Non fa psicoterapia: può accadere che nel corso del colloquio emergano delle problematiche di carattere squisitamente psicologico. In questo caso chi dà EE.SS. deve essere consapevole del suo ruolo e delle sue competenze. Se non è uno psi-

coterapeuta (il che è vero per la maggior parte degli accompagnatori) non può improvvisare competenze che non ha: i danni che ne potrebbero derivare sono imprevedibili. Qualora fosse una persona preparata anche sul piano psicologico, dovrà comunque separare i due ruoli. Se la persona rivela dei grossi problemi, tali da rendere difficile proseguire il normale cammino degli EE.SS., sarà necessario interromperli oppure portarli a termine adeguando le proposte a quanto la persona può ricevere. La psicoterapia, eventualmente, si farà in un momento successivo.

Compiti propri di chi dà EE.SS.

– Insegna a pregare secondo il metodo ignaziano. Con ciò non vogliamo sostenere che l'esercitante non sappia pregare, anzi generalmente chi chiede di fare gli EE.SS., soprattutto nella forma completa, è già persona abituata alla preghiera. Gli EE.SS. tuttavia suggeriscono un particolare modo di pregare che richiede di essere seguito, almeno finché dura l'esperienza. Al ritorno nella propria vita consueta l'esercitante potrà continuare a praticare, se vuole, in tutto o in parte, il metodo ignaziano e constatiamo che sovente molto di quanto si è appreso rimane nelle abitudini dell'esercitante. Ignazio, infatti, non solo propone i metodi classici di preghiera (meditazione e contemplazione), ma dà tutta una serie di suggerimenti riguardanti il silenzio, la posizione del corpo, l'ambiente dove pregare, come prepararsi all'orazione, come valutarla,

ecc, in modo da creare una particolare atmosfera, un ambiente, interiore ed esteriore, che faciliti il rapporto col Signore. È ovvio che se l'esercitante è già formato alla spiritualità ignaziana l'accompagnatore avrà il compito molto facilitato.

– Accompagna l'esercitante dando i «punti di preghiera» con «brevi e succinte spiegazioni»³ perché l'esercitante trovi da sé quello che cerca. Nella mente di Ignazio chi propone gli EE.SS. segue, non precede l'esercitante (e l'azione dello Spirito). Riprendiamo l'annotazione n° 17: «Serve molto che chi dà gli Esercizi, pur non volendo chiedere e sapere i pensieri personali né i peccati di chi li riceve, sia informato puntualmente sui vari turbamenti e pensieri che i diversi spiriti suscitano in lui; perché, secondo il maggiore o minore vantaggio, gli potrà dare alcuni Esercizi Spirituali utili e adatti al bisogno dell'anima così turbata». L'accompagnatore dunque non dovrebbe preparare a casa le meditazioni/contemplazioni da proporre, ma dovrebbe suggerire alla persona ciò di cui ha bisogno in quel momento, deducendolo dal rendiconto delle mozioni spirituali vissute negli Esercizi di preghiera precedenti l'incontro. È vero che nel libretto di Ignazio il contenuto delle singole settimane è determinato, ma è anche vero che continuamente il santo suggerisce di adattare la proposta alla realtà concreta dell'esercitante, in una dinamica tra oggettivo (il contenuto degli EE.SS.) e soggettivo (le esigenze della persona), che è tutta rimessa alla sensibi-

³ «La persona che propone a un altro il modo e l'ordine per meditare o contemplare, deve esporre fedelmente la storia di quella contemplazione, toccandone solo i punti con una breve e succinta spiegazione. Infatti, la persona che contempla – tenendo presente il vero fondamento della storia – riflettendo e pensando da sola e trovando qualcosa che gliela faccia più capire o sentire, sia per il ragionamento proprio, sia perché l'intelligenza è illuminata dalla potenza divina, ricaverà più soddisfazione e frutto spirituale di quanto non ne ricaverebbe se chi dà gli Esercizi avesse molto spiegato e ampliato il significato della storia. Infatti, non è il molto sapere che sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente» (EE.SS. n° 2). Cfr. anche il Direttorio dato a voce: «Quanto al modo di proporli, i punti si diano molto brevemente, non diffusamente» (II parte, 2.1).

lità e all'esperienza dell'accompagnatore. Sta di fatto che, per esigenze di tempo, il più delle volte chi dà gli EE.SS. arriva con i punti già pronti, soprattutto quando il destinatario è un intero gruppo.

– Fornisce gli strumenti per fare le scelte secondo la volontà del Signore. In molti casi l'esercitante entra in EE.SS. con l'intenzione di cercare o di verificare la propria vocazione. Sappiamo che è prassi nei seminari proporre, prima dell'ordinazione sacerdotale, il Mese di EE.SS. durante il quale il futuro sacerdote ha modo di ripensare con calma, davanti al Signore, il suo orientamento di vita (EE.SS. n° 135). In altre circostanze le persone hanno già operato le loro scelte e sentono il desiderio di rivedere il loro modo di essere per ritornare ad un più genuino spirito evangelico, oppure per definire ulteriori scelte particolari (per esempio, proporsi per la missione, generare un altro figlio o adottarlo, cambiare lavoro o attività apostolica, ecc. – EE.SS. n° 189). L'accompagnatore dovrà spiegare i metodi che Ignazio suggerisce per fare le scelte, precisando i presupposti indispensabili (EE.SS. nn° 169-174) e illustrando le diverse modalità che potremmo definire «l'attrazione irresistibile» (EE.SS. n° 175), «il metodo dell'alternarsi delle consolazioni e delle desolazioni» (EE.SS. n° 176) e «il metodo da applicare in tempo tranquillo» (EE.SS. n° 177-178a), che a sua volta si articola in due modalità, «il ragionamento sui vantaggi e sugli svantaggi spirituali» (EE.SS. n° 178b-182) e «il modo immaginativo» (EE.SS. n° 184-187). Nel primo l'attrazione del cuore è talmente forte che, a detta di Ignazio, chi la vive non può dubitare. Ciò non toglie che un accompagnatore accorto inviterà la persona a un supplemento di discernimento, soprattutto se la

scelta è di quelle che impegnano tutta la vita. Nel secondo modo l'esercitante deve saper cogliere le mozioni spirituali che si alternano nel suo cuore. Il terzo modo sembra di tipo più razionale, ma il Santo invita a sottoporre la propria scelta al Signore perché Egli la confermi e questa conferma non può venire che da una mozione di consolazione (EE.SS. n° 183-188). Dunque le “tecniche” proposte da Ignazio hanno in comune il fatto che presuppongono che l'esercitante abbia familiarità col proprio mondo interiore. Giungiamo così alla cosa più importante che chi dà EE.SS. deve fare.

– *Insegna a discernere i vari spiriti e a distinguere la voce del Signore dagli inganni del nemico*: questo è il compito più delicato e insostituibile dell'accompagnatore di EE.SS. ignaziani.

Abbiamo già detto che *gli EE.SS. sono la preghiera personale* dell'esercitante, non i “punti” e ancor meno le “conferenze”. Ciò che è importante è ciò che avviene nel rapporto intimo e personale col Signore, nella mente ma soprattutto nel cuore («Chi dà gli Esercizi ... lasci operare il Creatore con la creatura e la creatura con il suo Creatore e Signore», EE.SS. n° 15). Noi sappiamo che il Signore normalmente ci parla attraverso il nostro mondo interiore. Egli agisce in noi muovendo il nostro cuore in una direzione o in un'altra per portarci a comprendere ciò che è veramente bene per noi. Ma il nostro cuore è complesso, ha i suoi desideri e impulsi ed inoltre sappiamo che anche il nemico cerca di portarci a fare ciò che vuole lui, che è poi sempre qualcosa che ci allontana dal Signore. Tanto più una scelta è importante e delicata, tanto più spesso sentiamo in noi molti impulsi contrastanti e siamo disorientati.

Gli EE.SS. (n° 313) vogliono proprio insegnare a riconoscere “in qualche modo” la voce di Dio tra le tante che risuonano in noi. Diciamo, con Ignazio, “in qualche modo”, perché siamo sempre persone fragili e ciò che il Signore ci chiede ci viene rivelato man mano che procediamo nella vita, ma siamo anche certi che, quando una persona cerca sinceramente la volontà di Dio nella chiesa, in dialogo e in confronto con chi la rappresenta (accompagnatore spirituale, gruppo di appartenenza, superiore gerarchico, ecc.), arriverà certamente, nella preghiera, ad una certezza morale sufficiente per fargli prendere le decisioni opportune. Ma per fare questo occorre imparare il linguaggio del nostro mondo interiore. Il Signore continuamente è accanto a noi e ci parla ma noi non siamo sempre attenti alla sua parola e pertanto ogni vissuto di cui non si prende coscienza è perso.

Quante volte ci è capitato di chiederci cosa volesse il Signore da noi in una certa circostanza e/o quante volte ci siamo sentiti dire «come faccio a capire che la tale scelta è veramente volontà del Signore e non scaturisce semplicemente dal mio arbitrio?» Per il cristiano del Nuovo Testamento non è questione da poco se è vero che S. Paolo afferma: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,1-2). Il testo appena citato viene pregato nell'ufficio divino del «Comune delle sante e dei santi», proprio per ribadire che tutto – vita liturgica, orazione, mortificazioni, opere di carità –

prende senso e valore se scaturisce da un cuore che cerca di prendere le distanze dalle idee correnti, dalle mode, da «ciò che fanno tutti», per rendersi il più possibile attento alla novità dello Spirito Santo, aperto a cogliere, nelle diverse circostanze della vita, la volontà del Signore nel concreto dell'esistenza.

Dopo alcuni anni di cammino spirituale si è ben coscienti di quanto questa ricerca è resa difficile dai propri attaccamenti, dai propri interessi, dalle proprie fragilità e quanto il nemico si insinui nei nostri punti deboli per confonderci e sviarci, se non verso il peccato, almeno verso un bene minore. Pertanto nelle diverse circostanze della vita e nel susseguirsi di problemi sempre nuovi e diversi, che generano stati d'animo sempre nuovi e diversi, rimane assodato che è più facile essere oggettivi se si esamina un problema di un altro piuttosto che un proprio problema. Per questo il ruolo dell'accompagnatore rimane essenziale anche per coloro che conoscono perfettamente gli EE.SS. e li praticano da anni. L'accompagnatore non si sostituisce mai all'esercitante ma gli fa da specchio, gli suggerisce il modo di procedere, è attento ai suoi stati d'animo, gli svela gli inganni del nemico. Potremmo sintetizzare in 4 punti:

1) *Valuta le disposizioni della persona durante tutto lo svolgimento degli EE.SS.*

Il primo discernimento che l'accompagnatore deve fare consiste nel valutare le disposizioni della persona che chiede di fare gli EE.SS. e le motivazioni che la spingono. È necessario che ci sia un vero desiderio di incontrare il Signore e di cercare la sua volontà, qualunque essa sia. A volte qualcuno può chiedere di fare gli EE.SS. solo per spirito di emulazione,

perché altri del gruppo li hanno fatti, o per fare “esperienze” o, peggio, perché spinti dal superiore religioso o dal vescovo. Una buona conoscenza previa dell’esercitante sarebbe la situazione ideale per iniziare il cammino ma, concretamente, non è sempre possibile.

Occorre inoltre valutare altre cose, come lo stato di salute e gli impegni della persona, quando gli EE.SS. si svolgono nella vita ordinaria. Negli EE.SS. chiusi bisogna invece accertarsi che l’esercitante sia capace di preghiera e di silenzio per la durata del corso.

Qualche volta l’accompagnatore deve anche prendersi la responsabilità di interrompere gli EE.SS., quando l’esercitante non mostra il desiderio di arrivare a scelte impegnative⁴ oppure non segue le indicazioni dell’accompagnatore. S. Ignazio è molto netto, probabilmente sotto la spinta delle tante richieste che venivano rivolte a lui e alla Compagnia (e oggi a noi): non è il caso di impegnare tempo ed energie con coloro che non hanno le disposizioni necessarie.

2) *Aiuta a discernere gli spiriti*

È bene dire subito che discernere gli spiriti è cosa ben diversa dal sostituirsi all’esercitante nel compito di cercare la volontà del Signore. Ignazio è molto chiaro: «Chi dà gli Esercizi non deve spingere chi li riceve più verso la povertà o promessa che verso i loro opposti, né a uno stato o modo di vivere piuttosto che ad un altro. Perché, sebbene fuori degli Esercizi, possiamo spingere lecitamente e meritoriamente tutte le persone, che

probabilmente ne hanno le capacità, a scegliere continenza, verginità, stato religioso e ogni tipo di perfezione evangelica, tuttavia in questi Esercizi Spirituali è più conveniente e molto meglio, poiché si cerca la divina volontà, che lo stesso Creatore e Signore si comunichi alla sua anima devota, abbracciandola con il suo amore e la sua gloria, e predisponendola alla via nella quale meglio possa servirlo in appresso. Perciò, chi li dà non propenda, né si inclini verso l’una o verso l’altra parte, ma, stando nel mezzo, come una bilancia, lasci operare il Creatore con la creatura, e la creatura con il suo Creatore e Signore» (EE.SS. n° 15).

Al contrario Ignazio dà per scontato che l’accompagnatore svolga la sua funzione di aiuto nel discernere gli spiriti e lo afferma esplicitamente nel Direttorio autografo, quasi per inciso: «Quando non si arriva alla soluzione col secondo modo [si sta parlando dell’elezione] o non sembra buona a chi dà gli EE.SS. (*al quale tocca aiutare a discernere gli effetti del buono e del cattivo spirito*)» (Direttorio autografo III parte, n° 19).

Bisogna essere ben consapevoli che lo Spirito Santo rivela la volontà del Signore solo alla persona interessata, non all’accompagnatore o al superiore gerarchico o a nessun altro. Pertanto chi dà EE.SS. ha il compito di predisporre l’esercitante ad ascoltare la voce dello Spirito Santo: «Entrando nei tre o quattro tempi dell’elezione⁵ [l’esercitante] si isoli in modo tutto particolare, senza voler vedere o sentire cosa che non venga dall’Alto. Immediatamente prima di questo (colui che dà gli

⁴ «A coloro che durante la prima settimana non mostrano molto fervore e desiderio di andare avanti per decidere lo stato di vita, sarà meglio lasciare di dare quelli della seconda settimana, per un mese o due almeno» (Direttorio autografo n° 13).

⁵ Ignazio parla di tre tempi di elezione ma il terzo lo divide in due modi e per questo parla di tre o quattro tempi, a seconda che l’ultimo lo si consideri unico o doppio.

EE.SS.) lo disponga a stare completamente disponibile ai consigli o ai precetti» (Direttorio autografo n° 6-7).

Abbiamo già visto che nell'annotazione n° 17 Ignazio distingue i pensieri e i peccati dell'esercitante, che rimangono riservati, dai sentimenti e dalle agitazioni che lo muovono, sui quali, al contrario, egli deve essere accuratamente informato. Il Santo è convinto che se una persona si mette in preghiera, normalmente avvengono in lui molti movimenti spirituali. L'alternarsi delle desolazioni e delle consolazioni è del tutto normale. Non è normale, invece, una situazione di "calma piatta", l'assenza cioè di risonanze, l'apatia. In tali circostanze è probabile che l'esercitante non si impegni come dovrebbe e quindi l'assenza di mozioni spirituali è conseguenza della sua negligenza: «Chi dà gli Esercizi, quando avverte che non sorgono nell'anima dell'esercitante mozioni spirituali, quali consolazioni o desolazioni, né che sia agitato da vari spiriti, deve interrogarlo molto sugli Esercizi, se cioè li fa nei tempi stabiliti e come; così pure sulle addizioni, se le fa con diligenza, chiedendo conto di ciascuna di queste cose particolareggiatamente» (EE.SS. n° 6).

Nel direttorio autografo Ignazio ribadisce: «Colui che glieli dà, lo interroghi sempre sulle consolazioni e sulle desolazioni, e su ciò che è passato in lui per questo, durante l'Esercizio o gli Esercizi che ha fatto dopo l'ultima volta che gli aveva parlato» (I parte, 5). E ancora: «Quando si visita l'esercitante, si deve chiedere conto dei punti; e prima di tutto conviene interrogare su ciò che si cerca in quel preciso esercizio, per esempio la contrizione, quando si tratta di peccati, ecc. Se risponde bene, non è conveniente rimanere a lungo con colui che si eser-

cita, né domandare molte altre cose. Se non raggiunge pienamente ciò che cerca, allora lo si deve interrogare diligentemente sulle mozioni e le addizioni» (Direttorio dato a voce, II parte, 2,2-3).

Quando l'esercitante si impegna con fervore, normalmente si alternano in lui stati d'animo differenti che dipendono, in gran parte, dalla situazione profonda con la quale ha iniziato gli EE.SS. I neofiti possono essere disorientati da ciò che avviene in loro, sia perché si trovano a vivere mozioni spirituali intense, a cui non sono abituati, sia, al contrario, perché possono imbattersi in periodi di desolazione. Coloro che vengono da precedenti corsi di EE.SS., magari fortemente consolati, possono arrivare con l'attesa, più o meno conscia, di vivere le stesse cose e rimanere sconcertati dal fatto che si trovano a sperimentare stati d'animo del tutto differenti.

Chi accompagna dovrà dunque fornire, al momento opportuno, i suggerimenti necessari: «Chi dà gli Esercizi, a seconda delle necessità che avverte in chi li riceve, potrà spiegargli, a proposito delle desolazioni e insidie del nemico, come pure delle consolazioni, le regole della prima e della seconda settimana, che servono a conoscere i vari spiriti. C'è da avvertire che, quando l'esercitante fa gli Esercizi della prima settimana, se è una persona non versata in cose spirituali e se è tentata grossolanamente e apertamente (se, ad esempio, presenta difficoltà per andare avanti nel servizio di Dio nostro Signore, come sofferenza, vergogna e timore per l'onore mondano, ecc.), chi dà gli Esercizi non deve esporgli le regole sui vari spiriti della seconda settimana perché, quanto lo aiutano le regole della prima settimana, tanto lo danneggerebbero quelle della seconda, trattandosi di una



materia molto più difficile e molto più elevata di quanto egli possa capire. Quando chi dà gli Esercizi si accorge che chi li riceve è abbattuto e tentato sotto l'apparenza di bene, proprio allora deve spiegarli le regole della seconda settimana. Infatti, normalmente, il nemico della natura umana tenta di più sotto parvenza di bene, quando la persona si esercita nella vita illuminativa, che corrisponde agli Esercizi della seconda settimana, e non tanto quando si esercita nella vita purgativa, che corrisponde agli Esercizi della prima settimana» (EE.SS. n° 8-10).⁶

Aiutare a cogliere l'azione dello Spirito Santo ed a riconoscere le astuzie del demonio significa fornire all'esercitante degli strumenti per la sua vita spirituale che lo aiuteranno a rimanere fedele al Signore e alla propria vocazione per il resto della vita.

3) *Dà sostegno nei momenti di desolazione*
«Chi dà gli Esercizi, se vede chi li riceve desolato e tentato, non si mostri verso di lui duro né aspro, ma dolce e soave, infondendogli coraggio e forza per continuare, scoprendogli le astuzie del nemico della natura umana, e facendolo preparare e disporre per la futura consolazione» (EE.SS. n° 7).

È molto frequente che, specialmente negli Esercizi completi, si attraversino momenti di desolazione. In particolare, all'inizio del Mese chiuso alcuni, soprattutto se giovani e poco esperti, temono di non riuscire a sostenere l'esperienza sia per la sua lunghezza, sia per la difficoltà ad osservare il silenzio. Per alcuni la tentazione di interrompere il Mese è forte. In altre circostanze, la meditazione del male del mondo e del proprio peccato può portare a forme di scoraggiamento, di amarezza per la propria povertà, a sentirsi imperfetti e quindi non meritevoli di amore da parte di Dio, a scrupoli, a non accettazione della propria realtà, ecc. Il ruolo di chi dà Esercizi è allora quello di dare sostegno e incoraggiamento, svelando le astuzie del nemico che agisce così in tutti e mettendo in primo piano l'amore del Signore e la sua misericordia. È importante che l'esercitante trovi in chi lo accompagna qualcuno che non si scandalizza per quanto vive e non lo giudica, ma lo sostiene in una lotta che non è solo sua ma che è stata di tutti, compresi i santi, compreso lo stesso Signore Gesù.

⁶ Si veda anche il Direttorio autografo, I parte, 11 e 12: «Nella seconda [parte dell'elezione] che implica la consolazione e la desolazione [colui che dà gli EESS] deve spiegare molto cosa è la consolazione, percorrendo tutte le sue componenti, come sono la pace interiore, gaudio spirituale, speranza, fede, amore, lacrime ed elevazione della mente, che sono tutti doni dello Spirito Santo. La desolazione sta all'opposto, nello spirito malvagio e nei doni suoi, per esempio, guerra contro pace, tristezza contro gaudio spirituale, speranza nelle cose terrene contro la speranza nelle celesti, similmente amore carnale contro quello spirituale, aridità contro lacrime, divagare della mente in cose basse opposto alla elevazione della mente».

4) *Frena le scelte troppo precoci o impulsive*

«Se colui che dà gli Esercizi si accorge che chi li riceve va avanti consolato e con molto fervore, deve stare attento che non faccia promessa o voto sconsiderato e affrettato; e quanto più si renderà conto che è di indole incostante, tanto più lo dovrà prevenire e ammonire. Perché, sebbene uno possa spingere un altro ad entrare in un ordine religioso dove si fa voto di povertà, castità e obbedienza, e sebbene l'opera buona che si fa con voto sia più meritoria di quella fatta senza di esso, tuttavia egli deve tenere molto presente la specifica situazione e capacità di chi emette un voto e quanta facilità o difficoltà questi possa incontrare nel mantenere la cosa che volesse promettere» (EE.SS. n° 14).

Ignazio è consapevole che sotto l'influsso della consolazione o nell'entusiasmo che spesso è prerogativa dei giovani o dei neofiti, si può essere spinti a promettere più di quanto si possa mantenere. Può trattarsi di voti non ben ponderati di totale consacrazione o anche di impegni apostolici o di preghiera eccessivi per le reali possibilità dell'esercitante. In questo caso sarà compito dell'accompagnatore richiamare l'esercitante ad una maggiore prudenza e/o a un supplemento di discernimento per verificare, soprattutto là dove sono in gioco scelte irrevocabili, se le intenzioni manifestate sono davvero vocazione divina o nascono da un gioco perverso del maligno che punta all'esagerazione per arrivare a disorientare e a scoraggiare.

Concludendo mi sento di dire che personalmente trovo che non ci sia nulla di più bello, delicato, importante e pieno di senso che insegnare ad un fratello a riconoscere la voce del Signore, soprattutto quando si tratta di un giovane in ricerca della propria vocazione o di qualcuno

che cerca un Signore che gli è stato troppo a lungo presentato in maniera distorta. Ogni accompagnatore fa esperienza che, qualunque sia la situazione spirituale di partenza dell'esercitante, le risonanze delle persone sono sempre diverse e imprevedibili, a volte non facili da gestire ma comunque "emozionanti", di un'emozione non solo psicologica ma spirituale, in quanto spesso si crea con l'altro un'empatia profonda che consente a chi dà gli EE.SS. di ricevere dall'esercitante almeno quanto egli ha dato a lui, senza che chi fa gli EE.SS. se ne renda minimamente conto, naturalmente.

Si è testimoni, senza alcun merito personale, dell'azione dello Spirito Santo e lo si percepisce all'opera nell'altro che si esercita, ma anche nel proprio cuore di accompagnatore.

La prima volta che ho preso parte ad un'assemblea FIES, nel 1988, P. Charles Bernard S.I. teneva una relazione dal titolo: "L'accompagnamento spirituale, servizio da offrire, dono da accogliere". Ho conservato gli appunti, ovviamente, ma più di tutto mi è rimasto impresso proprio il titolo scelto per la relazione. Dopo tanti anni in cui mi trovo a vivere ora l'una, ora l'altra veste, posso affermare che per chi dà gli EE.SS. offrire all'altro il proprio tempo, la propria attenzione, la propria esperienza, anche la propria pazienza, è un dono di grandissimo valore. Per colui che desidera progredire nel servizio di Dio, la presenza di qualcuno che toglie gli inciampi e indica la strada è una grazia di cui a volte si coglie la portata solo a distanza di anni, quando ci si rende conto di come alcuni incontri hanno segnato in modo indelebile la nostra persona e sono stati determinanti per farci diventare ciò che siamo, ora, davanti al Signore e nella sua Chiesa.

Il servizio fraterno della direzione spirituale

In maniera schematica e particolarmente efficace il p. Danieli offre una presentazione delle caratteristiche che deve (o dovrebbe) avere ogni accompagnatore.

di p. Mario Danieli S.I.¹

La normale esperienza dell'uomo è di trovare qualcuno che si prende cura di lui/lei fin dal momento della nascita. È vero che si registrano anche dolorosi casi di abbandono, ma per fortuna la normalità statistica è ancora rappresentata dalla prima eventualità. La cura che si riceve è ciò che permette di vivere, di svilupparsi e, più tardi, di trovare la propria strada nella vita e la propria realizzazione come persona.

Nella Bibbia si parla spesso di questa funzione di accoglienza vitale: alle volte Dio stesso è presentato nell'atto di prendersi cura dei suoi figli (lo affermano molti salmi con immagini tenere di aquile che proteggono i loro nati, di pastori che si preoccupano delle loro greggi; lo afferma anche Gesù nel discorso della Montagna, quando dice che al Padre non sfugge neppure il numero dei nostri capelli). Spesso la cura è assunta da un Angelo, che si fa presenza visibile della potenza di Dio (nel fermare la mano di Abramo che brandisce il coltello sopra Isacco, nel proteggere il popolo che lascia l'Egitto, nell'accompagnare Tobia

nel suo viaggio, nel consolare Gesù nell'Orto del Getsemani).

Accoglienza, orientamento, accompagnamento, sono quindi esperienze primordiali sia a livello psicologico che spirituale. Si presenta subito l'opportunità di stabilire una distinzione. Nel linguaggio comune si usano come sinonimi due termini diversi: *direzione spirituale* e *accompagnamento*. Queste due realtà hanno di fatto delle connotazioni diverse, poiché la prima rimanda piuttosto a un rapporto di paternità/maternità spirituale e il secondo piuttosto a un rapporto di guida e di orientamento. La distinzione esatta e puntigliosa tra le due modalità ci imporrebbe una lunga digressione. Preferisco quindi una opzione salomonica: userò indifferentemente l'uno o l'altro termine – come di fatto avviene nella realtà – poiché al di là delle differenze questi due termini hanno in comune un elemento essenziale, cioè *l'intenzione di far crescere il soggetto verso una certa pienezza umana e spirituale*. Tale pienezza tocca diverse dimensioni e si realizza gradualmente, nella misura in cui il soggetto ...

¹ P. Mario Danieli S.I., oltre agli studi di filosofia e di teologia propri della formazione gesuitica ha frequentato due scuole di specializzazione in psicologia (presso l'Istituto AMAR di Parigi e presso l'Università di Bogotà). Ha svolto la sua attività soprattutto nell'ambito dell'apostolato giovanile, della formazione psicopedagogica dei docenti nelle scuole dei gesuiti e dell'accompagnamento spirituali e psicologico delle giovani coppie. È autore di vari volumi in questi campi. Questo contributo è stato pubblicato nel 2006 su «Credidimus caritati», rivista del Seminario vescovile di Cefalù (PA).

... *impara a prendere la parola* su di sé, cioè a dare un nome a emozioni e vicende vissute, a prendere coscienza di se stesso e delle proprie motivazioni;

... *impara a integrare il piano umano e religioso*, comprendendo che la fede non è una appendice della vita, ma una dimensione che attraversa l'esistenza e le diverse decisioni e opzioni che in essa si maturano;

... *impara a "fare la verità" in se stesso*, cioè a conoscersi adeguatamente, ad accettarsi nella propria realtà, a scoprire le proprie potenzialità e talenti per progettare la vita in senso positivo;

... *impara e far propri i criteri di valutazione etica e morale* che si ispirano ai grandi valori del Vangelo e della coscienza dell'umanità;

... *impara a discernere la propria vocazione* tra le mille voci e proposte che sollecitano la fantasia e l'istinto dell'uomo moderno;

... *impara a integrarsi sempre di più nella comunità civile e dei credenti*, comprendendo che la comunità non è solo luogo dove poter usufruire dei servizi of-

ferti, ma il luogo dove offrire il proprio servizio e contributo per il bene di tutti.

L'accompagnatore spirituale trova un modello di riferimento interessante nella figura di chi dà gli Esercizi Spirituali in un ritiro. Durante un ritiro il risultato atteso è che la persona incontri Dio e che da questo incontro la sua vita esca tonificata e trasformata. Perché questo incontro avvenga, ci si avvale dell'aiuto di una guida, di un esperto, che si suppone abbia una certa conoscenza di Dio, una certa conoscenza dei diversi cammini possibili per andare incontro al Signore (e anche degli inganni che si possono trovare su questo cammino) e, infine, una certa conoscenza del soggetto che intende camminare verso il Signore. Munita di queste conoscenze, la guida può dare suggerimenti, proporre Esercizi Spirituali specifici, orientare la preghiera del soggetto, in una parola, personalizzare il percorso. La guida spirituale si configura quindi come il facilitatore di un processo di crescita che prepara a un incontro, uno di quegli incontri destinati a cambiare la vita delle persone.



In altre lingue neolatine queste funzioni sono espresse da un termine: la guida è un *assessore*. Etimologicamente questa parola significa *colui che ti sta seduto accanto*. Si tratta cioè di una persona che ti può dare dei consigli perché ha una maggiore esperienza o competenza. Non è propriamente qualcuno che tu segui, quasi che lui al posto tuo scelga percorsi e modalità, ma è piuttosto un esperto compagno di strada che cammina con te. Non è il tuo maestro e tu non sei suo discepolo (siamo discepoli solo di Gesù, che è l'unico maestro, come dice Egli stesso in *Mt 23*): le informazioni che ti dà ti lasciano del tutto libero di rielaborarle e di trarre le tue personali conclusioni. Non è neppure il tuo terapeuta, poiché il terapeuta ragiona in termini di riparazione, guarigione, ritorno all'equilibrio, adattamento – egli si preoccupa della tua *salute* pura e semplice; l'accompagnatore spirituale parlerà invece di espansione, crescita, attualizzazione del potenziale umano, vocazione: egli si occupa della *cultura dell'anima*. Allo psicoterapeuta chiedi di essere aiutato a liberarti dalle turbe psichiche; all'accompagnatore spirituale domandi di essere aiutato a crescere nella fede, nella speranza e nella carità, per tentare di vivere un'esistenza secondo Cristo, in seno alla Chiesa.

Da alcuni scritti del Nuovo Testamento possiamo ricavare una specie di identikit della guida spirituale. Limitiamo la ricerca alla Prima lettera di Pietro e a tre di Paolo, ma poi l'attenzione del lettore potrà essere sollecitata da molte altre risonanze sparse in tutto il Nuovo Testamento.

San Pietro (*1 Pt 5,1-3*) scrive agli anziani della comunità – persone che hanno spesso una funzione di accompagnamento e di direzione: «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo



non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge». Ecco quindi tre prime indicazioni su un certo stile di accompagnamento:

- deve essere un compito svolto volentieri e non *obtorto collo*. Vengono in mente le parole di Paolo (*2 Cor 9,7*): «Ciascuno dia... non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia»;
- deve essere un compito assunto senza intenzione di guadagnarci, ma gratuitamente. Risuonano le parole di Ezechiele contro i pastori che pascolano se stessi

(Ez 34,2ss), o anche gli ammonimenti di Gesù contro i mercenari (Gv 12,12);

- non deve diventare occasione per esercitare qualche potere sulle persone, ma piuttosto per porsi come modelli di fede, di speranza e di carità. Il Signore dirà: «imparate da me, che sono mite e umile di cuore»; se io sono il vostro Maestro, fate come me... (cfr. Gv 13).

San Paolo, da parte sua, torna spesso sulle qualità che deve avere la guida spirituale della comunità. Per analogia vi possiamo vedere un ritratto dell'accompagnatore spirituale. Spigolando nel testo delle due lettere a Timoteo e in quella a Tito, troviamo una serie di affermazioni che costituiscono da sole un concretissimo programma di formazione umana e spirituale da proporre a chi desidera assumere questo servizio all'interno della comunità. Deve trattarsi di una persona che sia *modello nella parola, nella condotta, nella carità, nella fede, nella purezza; animato non da uno spirito di paura, ma di forza, amore e sobrietà; sobrio, pieno di buon senso, indulgente, pacifico, disinteressato; mansueto e soave; non presuntuoso, non irascibile, non violento; persona provata, sperimentata, non un convertito da poco tempo; fedele nell'espone la Parola; che proclama la Parola in tempo opportuno e non opportuno: insiste, controbatte, minaccia, esorta; ecc.*

Il padre spirituale, l'accompagnatore, la guida, sono a loro volta docili discepoli di un Maestro, la Santissima Trinità, fonte di ogni sapienza, di ogni paternità e intelligenza:

- nella preghiera e nella contemplazione impara dal Padre:

... a venire incontro all'uomo nel cuore della vita: temperamento, storia personale di generosità e di paura, relazioni, successi e fallimenti, tutto può diventare

luogo in cui Dio si rivela personalmente con sovrana libertà. La guida imparerà così ad aiutare la persona a riconciliarsi con la propria storia, a integrare perfino il peccato;

... ad amare la diversità, rinunciando a fare l'altro a propria immagine e somiglianza, e promovendo invece nella persona aiutata il pieno sviluppo delle sue peculiari potenzialità;

... a far crescere gli altri nell'autonomia e nella responsabilità;

... ad attendere pazientemente che la persona maturi le proprie decisioni fondamentali nel ritmo di tentativi e di errori che è il modo normale di crescere e di progredire, mantenendo vivo il dialogo con il Signore e allo stesso tempo il dialogo con il mondo nel quale vive. «La carità è paziente (letteralmente: ha l'animo grande)»: 1 Cor 13,4;

- dalla contemplazione della parola e dei gesti di Gesù, che anticipano comportamenti e metodi propri delle moderne scuole di psicologia sociale, imparerà l'uso intelligente di alcune strategie:

- Gesù sollecita la volontà del malato: *vuoi essere guarito?* (Gv 5,1-17). La guida saprà motivare la persona a intraprendere un cammino che renda possibili cambiamenti e decisioni anche coraggiosi;

- Gesù invita a riconciliarsi con la propria ombra, a *dirsi tutta la verità* (v. Mc 5,25-34), a integrare il peccato nella propria esperienza di vita, a perdonarsi per dare a se stessi – come anch'Egli ci dà – sempre un'altra *chance* di vivere più dignitosamente e più positivamente (una delle espressioni frequenti usate da Gesù è *alzati e cammina!* Come se dicesse: *ti è ridata, integra, tutta la possibilità e di autonomia e di felicità; fanne buon uso!*). La fiducia sincera nella possibilità di recupero e di cammino che la guida sa

manifestare costituisce uno straordinario incentivo al progresso spirituale delle persone.

– Gesù, nella parabola del seminatore (*Mc 4,1-8*), richiama la responsabilità dei presupposti. La guida saprà sollecitare la volontà di impegnarsi seriamente in un cammino di adesione sempre più trasparente e totale al Signore.

– Il Signore, nella parabola dei talenti (*Mt 25,14-30*), sottolinea il ruolo decisivo dell'esercizio. La guida insegnerà alla persona a monitorare il proprio comportamento suggerendo momenti periodici di verifica e di riorientamento;

• dal dono dello Spirito, invocato dal Padre (v. *Lc 11,13*). la guida imparerà a discernere e a far riconoscere *il frutto dello Spirito* (v. *Gal 5,22*) nell'esperienza di vita della persona:

– scoprirà che ancora una volta, come all'inizio della creazione, lo Spirito di Dio è capace di trarre ordine e bellezza dal caos, anche da quello di una storia personale di sofferenza e di peccato;

– scoprirà che è sempre lo Spirito che segnala la presenza di Gesù nel mondo e nella realtà delle persone, che insegna i gusti di Dio, che ricorda l'Alleanza e le parole del Signore;

– ammirerà la capacità dello Spirito di rianimare gli animi abbattuti, di dotare di *parresia* i timidi, di rompere gli schemi troppo angusti delle menti e dei calcoli umani per spalancare gli orizzonti spirituali delle persone;

– farà esperienza di quanto sia vero che è lo Spirito che fa ricordare e insegna tutta la verità su Gesù.

Per concludere, prendiamo in considerazione una domanda che alle volte si pone agli addetti ai lavori. La potremmo formulare così: è bene che la guida spiri-

tuale mantenga una certa distanza affettiva dall'accompagnato, o è bene che gli manifesti invece comprensione, calore umano e anche un certo affetto?

È possibile che talvolta si presenti la necessità di frustrare una domanda affettiva troppo forte, tale da alimentare le attese principali di chi chiede di essere aiutato. Aiutare, sostenere nelle difficoltà, incoraggiare, sono una cosa; accettare che si sviluppi una dipendenza affettiva attraverso una specie di rapporto di puntello, è un'altra. Non possiamo dimenticare che un rapporto di aiuto è, in partenza, un rapporto asimmetrico, cioè le due persone – pur uguali in dignità, ovviamente – non si trovano sullo stesso piano di autonomia, di autostima, di competenza: uno è aiutato e l'altro aiuta. La finalità, certo, è di portare una persona a maturare autonomamente le decisioni importanti della sua vita secondo lo stile di Gesù Cristo, conosciuto e amato; ma ci si arriva per gradi, proponendo dei passi che aiutino a uscire dalle secche dei sensi di colpa e dell'immagine negativa di se stessi, fino all'incontro gioioso e motivante con il Signore. Nella fase di crescita, soprattutto all'inizio, l'accompagnamento è importante, ma questo è destinato a finire e colui che l'ha sperimentato come una grazia è ormai pronto per aiutare altri che si stanno mettendo ora in cammino, fino alla loro maturità di uomini e di cristiani. Un rapporto destinato a finire non è amicizia – che per natura sua vive di un dinamismo di crescita permanente. Ma un accompagnamento che termina la sua funzione può lasciare spazio a una amicizia, dove ciascuno dei due non è più per l'altro guida o aiutato, ma semplicemente e nella reciprocità, quel *tu* di cui ogni *io* ha bisogno per poter essere se stesso.

Il Padre Spirituale

di Cristina Allodi¹

Lo scorso maggio le nostre comunità (Beato Fabro e Santa Maria di Cana di Parma) hanno avuto la fortuna di poter incontrare il Cardinal Thomas Spidlik per una riflessione su Ignazio Padre Spirituale. Le parole semplici ma profonde del cardinale, le frasi brevi, i suoi silenzi nella narrazione, sono stati per noi segno. Ci hanno aiutato a rileggere la nostra storia personale e di comunità da un nuovo punto di vista: quello di un gruppo di persone cresciute grazie ad un accompagnamento molto particolare, non solo grazie all'osservanza di regole dettate dalla chiesa. Noi, come molti altri fratelli delle comunità italiane, abbiamo avuto la possibilità di avere non solo un padre assistente, una guida, ma un vero e proprio "padre spirituale", che ci conduce con pazienza ed ascolto a camminare nella fede, che ci aiuta a discernere, a conoscere la Parola e a portarla nella vita di tutti i giorni, facendoci comprendere a fondo come diventare testimonianza viva del suo amore, cercando, per quanto sia possibile nel mondo, di "sentire e gustare le cose interiormente".

Oggi, infatti, in un mondo in cui il dialogo profondo con Dio e tra gli uomini è sempre più raro, sta tornando di attualità la figura del padre spirituale, che non è solo il confessore, ma un punto di riferimento fondamentale della nostra crescita umana e spirituale. È la *Cura Personalis* di cui parla Ignazio, il vero urgente ed universale.



S. Em. Rev.ma Card. Thomás Špidlík

Se pensiamo al passato, alla storia e alla vita dei fondatori degli Ordini religiosi e dei monasteri vediamo che questi non erano degli "ideologi", ma dei veri e propri "padri"; avevano cioè dei figli spirituali. Molti di loro sono diventati santi o grandi personaggi della storia ecclesiastica. Se questi padri non avessero avuto tanti figli, probabilmente oggi molti Ordini non ci sarebbero più. Forse questo motivo, questa mancanza di padri spirituali può anche essere la causa del calo delle vocazioni un po' ovunque. Come dice P. Spidlik: «L'uomo da solo

¹ Della CVX «Beato Pietro Fabro» di Parma.

non è persona, ma la diventa nel momento in cui tesse delle relazioni intime con Dio e con gli uomini. Il padre spirituale non è colui che detta delle regole, ma colui che cerca di scorgere nel nostro intimo ciò che Dio ci dice, ciò che ha pensato per noi».

Poiché fare questo percorso da soli non è facile, serve un aiuto. Molta gente infatti fatica a vivere la vita di fede perché, percependo e obbedendo solo alle regole e alle leggi, arriva a sentirsi *costretta* a partecipare alla vita religiosa. Questo non vale solo per i laici, ma anche per i sacerdoti che devono obbedire alla Sacra scrittura, ai superiori, alla Legge, alle situazioni e alle persone.

Facendo memoria della nostra storia abbiamo compreso che, nel momento in cui si decide di intraprendere un cammino di fede serio (cosa che per molti di noi è avvenuta all'età adulta), si rischia di cadere in questo meccanismo della regola.

Sempre dalle parole di P. Spidlik si comprende che «per capire a fondo questo problema delle regole, dobbiamo tornare tuttavia alla chiesa primitiva, alle prime comunità cristiane e cercare di comprendere perché la chiesa si sia autoregolamentata. Innanzitutto i primi cristiani non si ponevano il problema dell'obbedienza: per loro era naturale comportarsi in un certo modo, seguire regole che loro stessi si erano dati e che ricalcavano gli insegnamenti di Gesù. I problemi, se vogliamo, sono nati quando la chiesa, liberata dalle persecuzioni, ha sentito la necessità di strutturarsi in modo diverso e in rapporto a un potere temporale. Infatti in quel periodo di estrema confusione molti uomini spirituali scapparono nel deserto dove, nel silenzio, potevano contemplare e ricercare Dio. Questi uomini diventarono così una vera e propria auto-

rità spirituale: i fedeli correvano da loro per conoscere Dio, per cercare una parola che potesse illuminare il loro cammino di fede: cristiani instauravano con questi padri del deserto un rapporto personale, autentico ed intimo e andavano da loro in quanto esperti di Dio, perché solo l'uomo di Dio sa cosa fare. Le parole di questi padri, le loro massime venivano scritte e con il tempo diventarono vere e proprie regole di vita: così sono nate le regole monastiche. Ma nei secoli, in alcuni casi, la regola ha preso il posto del padre spirituale; quindi molti figli hanno perso il "contatto" con Dio attraverso l'"uomo di Dio" capace di trasmettere qualcosa in più delle semplici parole. Al funerale di Giovanni Paolo II milioni di persone hanno raggiunto Roma e hanno dormito per strada. Certamente – sottolinea padre Spidlik – non lo hanno fatto perché era simpatico. I giovani, oggi, stanchi dell'indottrinamento, cercano disperatamente qualcuno di cui fidarsi».

La moltitudine di giovani al capezzale del Papa è stata un segno dei tempi, un richiamo, una richiesta di aiuto e uno spunto di riflessione per noi Comunità di Vita Cristiana che desideriamo, cerchiamo da tempo un modo per entrare in contatto con questi ragazzi e farne la nostra discendenza. Oggi, poi, questo diventa ancora più importante ed attuale: siamo di fronte ad un cambiamento epocale nelle relazioni tra laici e religiosi, un momento che, dettato anche dalla scarsità di vocazioni anche nella Compagnia, ci sta portando a sviluppare modi nuovi di collaborazione e di condivisione.

Crearci una discendenza spirituale come laici con l'aiuto della Compagnia sarà il nostro compito futuro di comunità. Non una regola da osservare, ma un desiderio profondo dettato piuttosto da una consa-

pevolezza di ciò che è più urgente ed universale.

«Per essere padre spirituale, infatti, – sottolinea Spidlik – non bisogna solo aver studiato sui libri ma aver sperimentato su se stessi, aver attinto dalla propria esperienza. Il padre spirituale non è uno psicologo, uno psicoterapeuta, perché la fede è cosa essenzialmente vissuta. Spirituale è colui che vive spiritualmente e che deve avere soprattutto due conoscenze: la teologia e la cardiognosia, cioè sapere come Dio entra nella vita dell'uomo e conoscere in maniera approfondita la persona umana. Il padre spirituale deve conoscere le persone e la persona come è davanti a Dio; inoltre deve sapere cosa succede in un'anima quando entra in contatto con Dio, quando è visitata da Dio. Ma conoscere la persona, entrare nel suo cuore non è facile, se non c'è l'amore. Siamo stati creati affinché l'uno entri in relazione con l'altro e la strada più breve è quella dell'amore, non quella dell'egoismo. È l'amore che apre alla fiducia. Ma per entrare nell'altro e conoscerlo nelle sue profondità ci vuole fiducia che genera apertura, che di conseguenza genera amore e fiducia a sua volta. Nel rapporto con il padre spirituale, la fiducia amorosa apre il cuore e nasce così il colloquio paterno, fraterno e la relazione filiale. Questa è l'unica strada per conoscere l'uomo: fiducia e amore che diventano reciprocità. E un rapporto di fiducia non nasce dal ragionamento ma dal contatto personale ed esistenziale. Ad esempio Ignazio e i suoi compagni vedevano il Papa come padre spirituale, come qualcuno che indicava loro la strada. E que-

sto è tutta un'altra cosa che vedere nella Chiesa soltanto qualcuno che comanda».² I giovani devono comprendere che è proprio questo l'errore che si è generato nei tempi moderni: la tendenza a vedere la Chiesa come una gerarchia che sottopone a delle regole precise e severe. Mentre il punto di partenza deve essere la fiducia e l'amore. *Se ho fiducia è perché mi è stata data fiducia, così obbedirò al padre spirituale attraverso un'obbedienza che è frutto di dialogo non di regole.*

È questo il dialogo che manca oggi: il dialogo che nasce dalla fiducia, dal rispetto, dall'ascolto. Oggi il dialogo è inquinato da fattori che fanno in modo che non si crei quella sintonia dei cuori che è fondamentale per capirsi. Questo inquinamento è dovuto alle contrapposizioni: tu sei uomo io donna, tu giovane io vecchio, io debole tu forte, io ricco tu povero, eccetera. Oggi manca il colloquio personale sia dall'alto sia dal basso. Rinnovare il dialogo personale: questo è veramente il problema dei nostri tempi, perché l'uomo, nel dialogo, diventa veramente umano. Era questo che Ignazio, padre spirituale voleva per i suoi figli e perciò ci ha donato degli strumenti unici come gli esercizi e la sua autobiografia «La pedagogia Ignaziana – ha concluso Padre Spidlik – ha come punto di riferimento il dialogo personale con Cristo e oggi è estremamente attuale affinché l'uomo conosca il proprio posto nel mondo, la propria vocazione, la propria chiamata personale; seguire questa pedagogia permette di crescere come persone, come padri spirituali ed essere a nostra volta punto di riferimento per altri figli».

² «Il Credo non è un insieme di sentenze, non è una teoria» (Benedetto XVI all'omelia della Messa a Ratisbona nel suo recente viaggio in Baviera). La fede cristiana non è solo una somma di precetti e di proibizioni di carattere morale, ma è adesione positiva e gioiosa a un Signore che mi salva.

CVX e Compagnia di Gesù al servizio dell'accompagnamento spirituale

L'ESPERIENZA DELLA CASA PER ESERCIZI SPIRITUALI VILLA SAN GIUSEPPE A BOLOGNA

di **LORENZO MANARESI**,

Vicedirettore di Villa San Giuseppe e membro dell'Esecutivo Nazionale CVX

Da ormai 15 anni le CVX di Bologna collaborano, in vari modi, nella gestione di Villa San Giuseppe ed hanno realizzato un riuscito esperimento di interazione apostolica tra gesuiti e laici nella conduzione di un'opera che li vede accomunati dall'unica ispirazione ignaziana.

La fisionomia della Casa è progressivamente evoluta verso quella di un Centro di Spiritualità, dove l'elemento qualificante è proprio l'accompagnare le persone in un cammino di scoperta o ri-scoperta della Buona Notizia. L'incontro con Gesù mette poi sicuramente in movimento tante cose e l'accompagnamento diventa qui sostegno e guida nel delicato momento in cui siamo chiamati a discernere tra gli spiriti che si agitano dentro di noi. E così via: ogni momento della vita spirituale, ogni fase del nostro camminare alla ricerca di un principio e fondamento, ogni scelta da fare o da confermare, può trovare il supporto discreto di qualcuno che ti aiuta ad usare gli strumenti giusti, che ti introduce all'ascolto della Parola, che ti istruisce nella sapienza della preghiera.

Prendendo le mosse da queste semplici considerazioni e dal desiderio di donare alla Chiesa l'esperienza degli esercizi ignaziani nella forma più vicina possibile al carisma originario di Ignazio, è iniziata una riflessione sul modo più adeguato di dare, oggi, gli esercizi: uno degli elementi qualificanti di una proposta di questo tipo, è proprio quello di una guida il più possibile personalizzata dell'itinerario di preghiera proposto.

Per una Casa di Esercizi questo vuole dire fare un grosso investimento nell'aver un numero adeguato di persone che possano dare questa particolare attenzione a tutti gli esercitanti presenti in ciascun corso, ma parimenti vuol dire impegnarsi in itinerari di formazione delle Guide Spirituali e ancora vuol dire avere la possibilità di proporre cammini continuativi, in più tappe progressive, infine vuol dire garantire la possibilità di fare un accompagnamento personale anche al di fuori e oltre i corsi.

28 febbraio (cena) - 4 marzo (pranzo) • Per tutti

"SI DIVENTA CIÒ CHE SI CONTEMPLA": Esercizi Spirituali attraverso la lettura di opere d'arte. p. Andrea Dall'Asta si, p. Jean Paul Hernandez si.

6 marzo (cena) - 11 marzo (colaz.) • Per giovani

ESERCIZI SPIRITUALI PER GIOVANI: "Egli accostatosi la sollevò prendendola per mano" (Mc 1,31). Un tempo per toccare e lasciarsi toccare da Gesù. Sr. Francesca Balocco ssd, s. Flavio E. Bottaro si, s. Narciso Sunda si

15 marzo (cena) - 18 marzo (colaz.) • Per operatori di pastorale sociale

ESERCIZI SPIRITUALI PER CHI OPERA NELL'APOSTOLATO SOCIALE (a cura del Jesuit Social Network). p. Nicola Gay si

30 marzo (cena) - 4 aprile (colaz.) • Per giovani

"IO TI HO CHIAMATO PER NOME" (Is 43,1): un itinerario per informarsi, pregare e iniziare a cercare la propria vocazione (per ragazzi e ragazze). Equipe vocazionale della Compagnia di Gesù

4 aprile (cena) - 7 aprile (pranzo) • Per tutti

"AVEVANO CAMMINATO SULL'ASCIUTTO IN MEZZO AL MARE" (Es 14,29): vivere in preghiera la festa delle feste. p. Jean Paul Hernandez si

11 aprile (cena) - 15 aprile (colaz.) • Per tutti

"IL CUSTODE DEL GIARDINO" (Cf. Gv 20,15): incontri con il Risorto. Esercizi Spirituali Ignaziani. p. Jean Paul Hernandez si

20 aprile (cena) - 22 aprile (pranzo) • Per giovani coppie con problemi di fertilità

ITINERARI DI FECONDITÀ: informazioni mediche, strumenti interpretativi e criteri di discernimento etico, alla luce della Parola di Dio, nel quadro di momenti di meditazione biblica, per mettersi alla ricerca di quella fecondità a cui ciascuno è chiamato, personalmente e come coppia. p. Carlo Casalone si

26 aprile (cena) - 29 aprile (pranzo) • Per fidanzati

Esercizi spirituali per fidanzati: la storia di Tobia e Sara. don Luca Mazzinghi e coniugi Calci

3 maggio (cena) - 6 maggio (pranzo) • Per famiglie

RITIRO PER FAMIGLIE CON BAMBINI (con servizio baby sitter e animazione). CVX Bologna, p. Jean Paul Hernandez si, sr. Teresa di Ottavio ssd

CONVEGNO NAZIONALE – ASSEMBLEA GENERALE 2007

“ LAICI IN DIALOGO: L'ORIGINALITÀ CRISTIANA ”

CENTRO GIOVANNI XXIII – FRASCATI, 28 APRILE – 1° MAGGIO 2007

Il Convegno si sviluppa sulle tematiche legate al rapporto coscienza/Vangelo di fronte ai grandi temi di oggi; all'esigenza dei cristiani di avere radici riconoscibili e per quanto possibile credibili anche per gli altri; al cammino faticoso di ricerca della verità attraverso il dialogo nella Chiesa e fuori dalla Chiesa.

Il p. Paolo Gamberini S.I. è docente di Teologia alla Facoltà Teologica di Napoli ed esperto in ecumenismo.

Luigi Accattoli è vaticanista del “Corriere della Sera” e scrittore.

PROGRAMMA

CONVEGNO NAZIONALE

Sabato 28 Aprile

- ore 15.30 Preghiera
- ore 16.00 “Libertà della coscienza o fedeltà al Vangelo?” (p. Paolo Gamberini S.I.)
- ore 18.00 Pausa
- ore 18.30 Domande dell'assemblea
- ore 19.30 Messa
Cena/serata libera

Domenica 29 Aprile

- ore 9.00 Preghiera
- ore 9.30 “L'originalità cristiana nella società di questo tempo” (Luigi Accattoli)
- ore 11.30 Pausa
- ore 12.00 Domande dell'assemblea
- ore 13.00 Pranzo
- ore 15.30 Lavori di gruppo – 1^a parte
(Riflessioni e condivisioni su ciò che si è ascoltato)
- ore 17.00 Pausa
- ore 17.30 Lavori di gruppo – 2^a parte
(Verifica e proposte per la nostra realtà associativa)
- ore 19.00 Messa
- Dopo cena: Testimonianza di Marco Petri del Magis

ASSEMBLEA GENERALE

Lunedì 30 Aprile

- ore 7.30 Messa
- ore 8.00 Colazione
- ore 9.00 Preghiera
- ore 9.30 Pausa
- ore 10.00 Relazioni di fine triennio
(Umberto Bovani, Alfonso Cinquemani e Fulvia Mogna)
Approvazione dei bilanci (consuntivo 2006 e preventivo 2007)
- ore 13.00 Pranzo
- ore 15.00 Elezione del Comitato Esecutivo ed elezione del Presidente
- ore 16.15 Pausa
- ore 16.45 Lavori di gruppo per le indicazioni al nuovo Comitato Esecutivo
- ore 18.30 Assemblea finale

Martedì 1° Maggio

- ore 8.00 Colazione
- ore 9.00 Messa
Partenze